

Accordo alla tedesca sull'orario. Grave postilla sul controllo dell'assenteismo

I metalmeccanici pubblici avranno cinque giorni di riduzione annua a partire da luglio 1981. Da subito recupero di cinque festività. Ma si usufruiranno individualmente e a rotazione. Ieri ancora blocchi e presidi in tutta Italia. Ieri sera Scotti ha presentato un'ipotesi su salario e inquadramento.

Cominciata la guerra del petrolio: l'Iran nel mirino

Nel secondo paese produttore di petrolio, la rivoluzione di febbraio è attaccata da tutti i lati: attentati, complotti, minacce di secessione. Un generale destituito minaccia il governo: « Ho settemila uomini armati ». Sullo sfondo i preparativi dell'Occidente per andare a prendersi il petrolio che gli viene a mancare. Palestinesi, compagnie petrolifere, generali di Giscard pronti a passare alle vie di fatto (a pag. 3 corrispondenza da Teheran)



Nella foto l'ingresso della raffineria di Abadan, la più grande nel mondo. (foto L.C.)

Il socialismo sfonda: Craxi primo ministro

Pertini ha incaricato Craxi di formare il governo. Il segretario socialista « accetta con riserva ». La DC accetterà di partecipare ad un governo di « sinistra-centro », o approfitterà dell'occasione per andare ad uno scontro?

Gallucci respinge e rilancia

L'ordinanza del giudice di Roma che nega la scarcerazione agli imputati del 7 aprile e il nuovo mandato di cattura per insurrezione (articoli a pag. 4)

LOTTA CONTINUA
 Ingroio, Ingrao, le me tradiset. Te diset che te vegnet e poi te pisset. (Ritornello degli studenti di Pavia durante l'occupazione dell'università del 1966).



otreb-
Sky-
ed è

etaria
come
ossa?
le au-
risolto

za da
omen-
moto
? matto-
multi-
na, il
senza

rdami
guar-

apiat-
ta ad

doran-

udischi
re re-

i colo-
li da
se non

Skylab
ristalli

Zotti

l'ap-

1740638
vale di
30.000
stima

Contratti: intesa FLM Intersind

Niente riduzione settimanale, niente occupazione, ma se siete malati il medico fiscale vi vola a casa

Roma, 9 — Una prima ipotesi d'accordo sull'orario di lavoro è stato raggiunto nella tarda mattinata tra FLM ed Intersind sulla base di una proposta di mediazione del ministro Scotti. L'intesa è stata recapitata nella sala dove discutevano delegati ed operatori sindacali e ha suscitato non poca sorpresa.

Fino a ieri, infatti, il comportamento di Massacesi sembrava più ispirato alla presa in giro che non alla reale volontà di chiudere. Ieri mattina addirittura la delegazione dell'Intersind aveva interrotto le trattative sulla base di una telefonata ricevuta dalla Confindustria. L'opinione della FLM stamani non era certo ottimista e già ci si preparava a gestire una settimana calda nelle fabbriche, con l'impressione di non riuscire sempre a controllare la situazione. Ripartiamo di seguito il sunto dell'accordo, che è venuto dopo 27 ore di trattative e che riguarda circa 300 mila metalmeccanici.

L'intesa consta di una prima premessa generale, dove le parti inquadrano la scelta di riduzione d'orario nell'ambito della politica di riconversione, di recupero « dell'efficienza aziendale, della necessità di sviluppo dell'occupazione, specialmente al sud ». E riconfermano la volontà comune di « adottare procedure per un tempestivo ricorso alle parti in causa, provinciali e nazionali, per ottenere una maggiore flessibilità degli impianti,

dell'uso dei turni e dello straordinario ».

Al punto 1 si stabilisce « il recupero — a partire dal '79 — delle 5 festività abolite », che potranno essere usufruite in modo « individuale e a rotazione », anche in relazione alle esigenze produttive della singola azienda. E' fatta salva, inoltre, la « possibilità per le parti di contrattare a livello aziendale un uso collettivo delle 5 giornate di riposo ».

Al punto 2 si prevede una ulteriore riduzione annua di 5 giorni, a partire dal primo luglio 1981. Le modalità di attuazione di questa riduzione sarà stabilita da una riunione tra le parti da tenersi 3 mesi prima di quella data. La discussione dovrà stabilire i criteri di armonizzazione per quei settori che già godevano di condizioni diverse (la siderurgia e le lavorazioni a caldo).

3) Il 6x6 non è previsto da nessun impegno scritto. L'ipotesi di accordo comprende solo una clausola che prevede la possibilità « per quelle aziende che lo volessero di contrattare un diverso regime d'orario ». Per chiarire, ad un delegato dell'Alfa Sud che richiedeva migliori spiegazioni, è stato risposto che la questione riguarderà, semmai, il prossimo contratto.

Alla prima bozza, d'accordo segue una dichiarazione unilaterale dell'Intersind e dell'Asap che è stata allegata sul problema dell'assenteismo, in cui si fa riferimento ad una proposta del

Ministro Scotti di interventi più rigorosi sulle future unità sanitarie locali per il controllo dei lavoratori in malattia. In particolare queste procedure prevederebbero:

1) in caso di brevi assenze la possibilità per l'azienda di richiedere telefonicamente la visita medica.

2) In caso di prolungate assenze la possibilità per l'azienda di richiedere un colloquio medico arbitrato, composto da medico curante, medico ambulatoriale e medico aziendale, per verificare le effettive condizioni del lavoratore.

3) Nei casi di lunghissime assenze una procedura d'esame a livello aziendale per la verifica dei livelli di assenteismo, delle sue cause e delle condizioni di lavoro.

A questa dichiarazione che lede nella sostanza lo spirito dell'art. 5 dello Statuto dei lavoratori, fonti sindacali hanno avuto il cattivo gusto di attribuire una sorta di « riconoscimento ufficiale di una vecchia posizione sindacale sul funzionamento delle strutture pubbliche » (!).

Dulcis in fundo, in una successiva dichiarazione a verbale del ministro Scotti si dichiara « l'impegno ad intervenire presso gli enti previdenziali e lo stesso consiglio dei ministri affinché l'onere dei primi tre giorni di malattia, oggi completamente a carico delle aziende, venga trasferito agli enti nel-

la misura prevista, attualmente, per i giorni successivi (68 per cento a carico degli enti; 34 per cento a carico delle aziende ».

La pregiudiziale del legame tra riduzione d'orario e flessibilità degli impianti e della manodopera, sembra apparentemente caduto, in cambio è stata concessa una riduzione « alla tedesca », annua e individuale, che tutti prima sembravano rifiutare, e che non porta minimamente ad un aumento dell'occupazione. E' stato sacrificato il sud a cui non viene un beneficio specifico dall'accordo sull'orario; è stato aperto un pericolosissimo varco sulla questione dell'assenteismo, spudoratamente favorevole alle aziende e lesiva dello stesso Statuto dei lavoratori.

Il resto della trattativa (su inquadramento, salario e scatti) non sembra facile. Proprio stamani un delegato riportava le posizioni della Federmeccanica: niente assorbimenti individuali, meglio farli sulle conquiste collettive; allineamento operai-impiegati al ribasso, togliendo dalla paga base parte dei 103 punti di contingenza già assorbiti; scatti 5, ma all'1,5 per cento (invece che al 5 per cento). Una trattativa ancora piena di trabocchetti, dunque, che la FLM non ha neanche voglia di aggirare del tutto. Ma la strada è già aperta per riportare la « quiete » nelle fabbriche.

Beppe Casucci

Torino

Torino, 9 — Oltre mille lavoratori della Venchi Unica hanno nuovamente occupato la stazione di Torino, per più di mezz'ora affinché venga trovata una soluzione ai licenziamenti che dovrebbero diventare operativi a partire dal 14 luglio.

Dalla stazione di Torino Porta Nuova si sono poi diretti al centro, fino al Palazzo della Giunta regionale dove è stata convocata una riunione tra esponenti del comune, della regione e parlamentari torinesi del PCI, del PSI, della DC e del PSDI.

Il senatore Libertini, del PCI, al termine della riunione ha dichiarato che « occorre forzare le decisioni del governo e delle forze politiche nazionali », accusando coloro che hanno trascinato ai licenziamenti migliaia di lavoratori. I parlamentari si sono riconvocati per oggi.

Sono previsti anche incontri con rappresentanti del ministero dell'Industria e del lavoro, oltre che con i partiti e sindacati.

Trento

A Spini di Gardolo, in provincia di Trento, gli operai metalmeccanici della zona, con una forte presenza della Ignifirect, hanno bloccato la strada statale del Brennero e la ferrovia Trento-Malè. La manifestazione, che ha bloccato turisti e Tir per un paio d'ore nonostante una deviazione possibile attraverso il casello di Mezzacorona, è durata circa due ore.

Frosinone

Anche la strada statale Casilina, all'altezza di Piedemonte San Germano nei pressi di Frosinone, è stata bloccata da un migliaio di metalmeccanici. La manifestazione si è poi spostata all'interno della FIAT di Piedemonte, dove è stato effettuato uno sciopero di due ore.

Genova

Genova, 9 — anche alcune centinaia di operai dell'Ansaldo di Genova-Sampierdarena, hanno occupato la sede stradale di via Pacinotti, provocando notevoli rallentamenti del traffico cittadino e, per circa mezz'ora, bloccando completamente la circolazione. A Sestri Levante sono scesi nuovamente in sciopero i dipendenti dei « Cantieri navali riuniti », della « Ferrotubi » e delle « Trafileries », che hanno formato un corteo che si è snodato per le vie della cittadina rivierasca fino a Corso Colombo, dove si è tenuto un comizio con la partecipazione dei responsabili della « FLM ».

Torino operaia sempre più calda

Gli operai bloccano la strada, numerose fabbriche senza merce da lavorare. Uno stato di lotta che durerà fino alla firma del contratto

Torino, 9 — Torino sempre più calda, ieri il mercurio dei termometri è salito a 30,8 gradi, oggi, lunedì, gli operai nuovamente per le strade e le piazze della città. L'impressione è che questa volta non occorra attendere l'autunno più refrigerante per lottare « caldo ».

La giornata di venerdì ha segnato un momento nuovo e decisivo per le lotte dei metalmeccanici. Blocchi diffusi in tutta la città, nei giorni precedenti, autostrade, aeroporti e ferrovie hanno visto la presenza di migliaia di operai che hanno scelto di uscire dalle fabbriche per coinvolgere l'intera popolazione sui contenuti della loro mobilitazione. E' impossibile a chiunque giri per le strade di Torino non accorgersi della determinazione operaia in questi giorni. E' impossibile non imbattersi in blocchi stradali, cortei e volantaggi non solo nell'immediato circondario di Mirafiori, ma in tutti i quartieri. Oggi

la SpA Stura ha bloccato per ore il traffico all'estrema periferia della città.

Al capo opposto gli operai della Bertone e delle fabbriche vicine; in corso Orbassano le meccaniche di Mirafiori e così anche in via Plavia; in corso Tazzoli angolo Corso Agnelli tre pullman di traverso hanno agevolato l'arabo compito di bloccare un corso così largo. I lavoratori della Carello si sono dati il loro da dare in corso Unione Sovietica. A Mirafiori si è partiti già dal mattino presto riprendendo l'indicazione generale di lotta della scorsa settimana. Come in un rituale preciso gli operai escono dalle porte e si riversano nei corsi adiacenti. Via Settembrini è la prima ad essere bloccata, seguono a catena le interruzioni delle altre vie. In corso Traiano qualche centinaio di operai delle carrozzerie bloccano l'incrocio di fronte alla palazzina della circos-

zione. Da corso Unione Sovietica una cinquantina di operai delle fucine avanzano lentamente con i tamburi, scandendo slogan. « Agnelli, Mandelli non vi illudete questo contratto lo firmerete ».

Intanto soprattutto a Mirafiori continua il blocco delle merci. Lingotto e Rivalta sono ferme per mancanza di materiale. Il sindacato suggerisce, per quanto riguarda Lingotto, che è bloccato ormai da diversi giorni, la ripresa dell'articolazione. La proposta di fare uscire i serbatoi per le carrozzerie che altrimenti rischiano di nuovo la messa in libertà e dalla carrozzeria inviare a sua volta macchine a Lingotto per la produzione di qualche ora al giorno. Non si capisce bene però come questo controllo nella pratica si può articolare, dato che è difficile regolamentare l'ingresso di camion e controllare il numero esatto dei pezzi che trasportano. Anche la Lancia di Chivasso

minaccia di mandare a casa gli operai nei prossimi giorni; sempre per mancanza di scorte. E' una situazione di paralisi in cui è difficile orientarsi e prendere decisioni per articolare le lotte. Il prendere atto di una situazione di questo genere imporrebbe di passare all'occupazione, ma il sindacato teme che questa forma di lotta non verrebbe praticata dalla maggioranza degli operai, come succede adesso, ma verrebbe scaricata sui delegati o sul volontarismo di pochi finendo per costituire un quadro di debolezza politica. Sostanzialmente ci pare che ormai la situazione sia irrimediabile: è ovvio che questo stato di lotta permarrà fino alla chiusura del contratto con la non trascurabile possibilità di altre soluzioni più dure. « Se il contratto non si fa bloccheremo la città », questo urlavano gli operai in piazza Castello in pieno centro di Torino.

A Teheran, tra attentati e complotti

Intanto Khomeini annuncia un'amnistia quasi generale

Il misterioso gruppo Forghan uccide il fratello di un « uomo di Khomeini », ad Abadan saltano gli oleodotti e blocca il petrolio, il capo militare di Teheran annuncia un complotto, viene destituito, ma non accetta di andarsene: « settemila uomini armati »

(dal nostro corrispondente)

Teheran, 9 — Una impressionante serie di provocazioni e di attentati sta sconvolgendo il paese, rischiando di renderlo ingovernabile. Nella nottata di domenica è caduto sotto i colpi di ignoti killers Taqi Haj Tarkhani. L'attentato è stato rivendicato dal gruppo terroristico « Forghan » che già aveva ucciso in aprile il generale Gaharani ed in maggio l'ayatollah Matahari, uno dei più stretti collaboratori di Khomeini, presidente dei tribunali islamici e membri del Consiglio della rivoluzione. Il « Forghan » afferma di far riferimento al pensiero dell'intellettuale musulmano Ali Shariati e di non riconoscere l'autorità del clero scita sulla comunità musulmana; gli ayatollah sarebbero degli « usurpatori » ed in quanto tali meritevoli della morte. Ma questa volta gli invisibili membri del Forghan sembra abbiano sbagliato bersaglio: è infatti il fratello dell'ucciso ad essere stato a lungo vicino a Khomeini, Tarkhani, un grosso capitalista, aveva aiutato economicamente l'Imam durante il suo esilio e nel periodo immediatamente successivo, anche se questi suoi meriti non sono bastati ad evitargli l'espropriazione di gran parte del suo capitale liquido in seguito alla legge di nazionalizzazione.

E la scelta di una simile vittima non è in contraddizione con le precedenti azioni del Forghan: tutte le sue vittime sembrano scelte con cura tra gli uomini il cui assassinio possa essere attribuito alla sinistra, in modo tale da esasperare i contrasti tra questa ed i religiosi.

Nelle stesse ore, a Teheran arriva un'altra notizia. Nel Kuzistan, attentato incendiario all'oleodotto ed al gasdotto che riforniscono la enorme raffineria di Abadan, nel sud del paese. L'incendio è stato domato e la radio fa sapere che sarà possibile riprendere la produzione entro tre o quattro giorni, ma la situazione permane tesa: gli scontri tra guardie della rivoluzione e non meglio identificati « nazionalisti arabi » proseguono ad un ritmo quotidiano. La tensione non accenna a scemare nemmeno ai confini con l'Irak. Ancora qui a Teheran un altro episodio poco sconcertante: il generale Rahimi, comandante della regione militare della capitale, dichiara in mattinata di aver scoperto un complotto teso ad eliminarlo ed a « mettere in difficoltà » la rivoluzione: organizzatori ne sarebbero stati « alti ufficiali dell'esercito ».

Non sembrava una notizia sorprendente: al contrario erano in

molti a domandarsi cosa nascondesse il silenzio dell'esercito le cui gerarchie — con poche plateali eccezioni — non erano state intaccate dal post-rivoluzione. Poi, nel primo pomeriggio, un altro annuncio per radio del Ministero della Difesa: il generale Rahimi è stato destituito dalla sua carica. Ad un giornale della « Reuter » che è riuscito a parlargli, il generale ha detto di rifiutare la destituzione ed ha chiesto un pronunciamento in merito a Khomeini. Lo stesso Khomeini è intervenuto ieri e nella mattinata di oggi nel tentativo di riprendere in mano la situazione: ha concesso l'amnistia ai membri dell'esercito, della gendarmeria e della polizia accusati di episodi di repressione, con l'esclusione dei responsabili di massacri.

Nel seguito del suo messaggio Khomeini ha rivolto un drammatico appello alla popolazione ed a tutti i « gruppi politici nazionali » per un'unità di azione. Nei giorni scorsi infatti le polemiche tra gruppi di sinistra e formazioni islamiche avevano raggiunto livelli di guardia: a far scattare la molla degli scontri di piazza, l'arresto di un importante esponente dei « Mojaddin del popolo » sotto l'accusa di spionaggio a favore dell'Unione Sovietica.

Immediatamente, dalla capitale ai piccoli centri della provincia, migliaia di persone ne richiedevano nelle piazze la liberazione e ne proclamavano l'innocenza. Alla mobilitazione di piazza il governo ha risposto dichiarando di essere pronto ad andare ad un processo pubblico. Scontri si sono avuti anche tra islamici e feddayin a Tahriz e sono stati evitati di misura a Teheran, la scorsa settimana: nell'università, stipata all'incirca, 60.000 simpatizzanti di sinistra stavano ricordando il « martirio » di uno dei fondatori dell'organizzazione guerrigliera, mentre gruppi islamici rispondevano ai loro slogan « morte ai comunisti ».

Intanto continuano le polemiche sulla Costituzione: nel fresco delle moschee, nei capannelli serali davanti all'università, in molti seminari organizzati da tutte le parti politiche si continua a discutere soprattutto dei problemi del ruolo delle donne, dei poteri che vanno (o non vanno) concessi alla presidenza della Repubblica, di quale tipo di autonomia le minoranze debbano usufruire.

Le elezioni per l'Assemblea Costituente sono fissate per il 3 di agosto, ma difficilmente questo basterà a far riprendere alla leadership religiosa il controllo di una situazione che può precipitare da un momento all'altro.

Mehdi Rahimi

I palestinesi: il petrolio deve solo sgocciolare...

Habbash, Arafat e Yamani prevedono azioni militari ai pozzi e alle petroliere

Il ministro dell'energia della Arabia Saudita ha rilasciato una intervista che compare nell'ultimo numero di « Panorama », in cui lascia intendere senza troppi giri di parole che la crisi energetica attuale è ancora niente di fronte alle possibilità di sviluppo che essa può avere nei prossimi mesi se l'Occidente, e gli USA per primi, non si decidono a rivedere tutta la loro politica medio-orientale ed in particolare il loro atteggiamento verso i palestinesi. Attenzione — dice Yamani — nel mondo arabo c'è chi è determinato ad usare l'arma del petrolio con ben maggiore determinazione di quanto non sia stato fatto finora. I palestinesi sono sempre più disperati e da un momento all'altro può accadere che una o due petroliere vengano fatte colare a picco nello stretto di Hormuz col risultato di ostruire una delle più importanti vie del petrolio. (Dallo Stretto di Hormuz passano ogni giorno circa 20 milioni di barili di greggio).

Non sappiamo se con questo il ministro saudita volesse dare un avvertimento o solo un esempio nel campo delle possibilità astratte. La misteriosa esplosione che ha incendiato nove oleodotti nel Khuzistan iraniano, domenica, lascia prevedere il peggio. Le autorità iraniane assicurano che l'incendio è stato prontamente messo sotto controllo, ma intanto i rifornimenti di greggio e di gas naturale alle raffinerie di Abadan sono stati interrotti. Il Khuzistan è da tempo teatro di violenti scontri fra la locale popolazione araba sunnita e i rappresentanti del nuovo potere insediatisi in Iran: l'Irak, che confina col Khuzistan, soffre sul fuoco di queste rivalità etniche e religiose.

Una possibile spiegazione a questi avvenimenti la fornisce il leader del Fronte Popolare di Liberazione della Palestina Georges Habbash, quando attacca violentemente l'Arabia Saudita per la sua decisione di

aumentare la propria produzione di petrolio; infatti, a differenza di quanto successe nel 1973, quando i paesi arabi usarono il petrolio come arma di ricatto verso gli Stati Uniti soprattutto rincarando i prezzi, adesso i più estremisti fra i paesi produttori di petrolio hanno scoperto che è molto più efficace agire sul volume della produzione, riducendola drasticamente.

La crisi in Iran ha dimostrato che se improvvisamente vengono a mancare sui mercati internazionali due o tre milioni di barili di petrolio non solo aumentano i prezzi del greggio, ma succede anche che i paesi industrializzati si scannino fra di loro per assicurarsi livelli « normali » nelle importazioni.

Ancora il ministro saudita Yamani fa notare che se in Iran o in quella zona « succede qualcosa » tale da causare un'ulteriore perdita nella produzione mondiale di petrolio, il prezzo del greggio salirebbe a 50 dollari al barile, e l'economia del-

l'occidente industrializzato piomberebbe in una recessione senza precedenti. Ovviamente non tutti i paesi dell'OPEC si pongono questo obiettivo, ma all'Occidente non basta avere qualche alleato fedele in seno all'Organizzazione dei Paesi produttori di petrolio come l'Arabia Saudita: sia gli USA che la Francia hanno già provveduto a fornirsi di ben altri mezzi, e le voci che parlano della possibilità di una occupazione militare dei pozzi petroliferi da parte di speciali unità — le « Task Force » — sono sempre più ricorrenti.

Tutto fa pensare che non si tratti solo di una vana minaccia propagandistica: dall'Iran al Libano spira un deciso vento di guerra, e la decisione di Carter di rilanciare in grande stile una vasta campagna antiaraba per offrire un capro espiatorio ai milioni di automobilisti americani imbestialiti per la mancanza ed il razionamento di carburante è un brutto, bruttissimo segno.

ULTIM'ORA. — « Ho settemila uomini armati, sono più forte del ministro della difesa », ha dichiarato il generale Rahimi. Khomeini tace, il governo riunito di urgenza.

NUOVO, DIFFICILE

Una proposta bibliografica sulla produzione culturale delle ultime generazioni a cura di Luigi Manconi / Il teatro diffuso di Antonio Attisani / Cinepresa aperta di Tatti Sanguineti / Libertà d'antenna di Paolo Hutter / Lo spazio delle riviste di Luigi Manconi / 100 piccoli editori di Bruna Miorelli / Il materiale delle arti di Pierre Annibaldi / L'io narrante di Luigi Manconi / La fatica del romanzo di Goffredo Fofi / Poesia come ritorno di Carlo Bordini e Alfonso Berrardinelli / E' di nuovo musica di Giaime Pintor / La satira alla carica di Stefano Benni / Sui muri / Messa a fuoco di Attilio Mina. Lire 500

Librerie Feltrinelli

Milano via Manzoni 12 e via S. Tecla 5 / Firenze via Cavour 12 / Roma via dei Babuini 39-40 e via Vittorio Emanuele Orlando 84-86 / Bologna p.zza Ravegnana 1 e via dei Giudei 6 / Pisa c.so Italia 117 / Parma via della Repubblica 2 / Genova via P. E. Bensa 32 R / Torino p.zza Castello 9 / Padova via S. Francesco 14 / Siena via Banchi di Sopra 64-66

Inchiesta 7 Aprile

Pensiero e azione secondo Gallucci, così si potrebbe intitolare l'«Opera omnia» del giudice romano con cui sono state respinte le richieste di scarcerazione degli imputati, ancora dipinti come responsabili di un decennio di « atrocità ».

Roma, 9 — Si conosce finalmente il testo dell'ordinanza « mostro » (111 pagine) con la quale il capo dell'Ufficio Istruzione Gallucci ha rigettato le istanze di scarcerazione (e in subordinazione di concessione della libertà provvisoria) presentate dalla difesa di Negri, Vesce, Scalzone, Zagato, D'Al-

maiva e Ferrari-Bravo. In contemporanea con il deposito dell'ordinanza l'Ufficio Istruzione ha disposto sabato scorso la scarcerazione per insufficienza di indizi del giornalista Giuseppe Nicotri, accusato di associazione sovversiva e banda armata. L'ordinanza di Gallucci affronta punto per punto, respingendoli tutti, gli argomenti addotti dai difensori.

Vediamo le linee generali del provvedimento.

1) La questione della trasmissione degli atti relativi agli imputati a Roma. « Si assume (nell'istanza difensiva, ndr) che il PM presso il tribunale di Padova, una volta ricevuta la istanza di formalizzazione, non avrebbe potuto decidere in ordine alla competenza né avrebbe potuto disporre lo stralcio e la

trasmissione del processo alla Autorità Giudiziaria di Roma ». « Tale assunto — sentenza Gallucci — non può trovare accoglimento ». « ... anche se ragioni di opportunità (un accenno allo « stile di » Calogero ndr) potrebbero suggerire di limitare l'indagine processuale agli atti urgenti o indifferibili, il PM è titolare « pleno iure » della istruttoria. Nessuna norma del resto... impone l'invocata sospensione... ».

2) La competenza della magistratura romana. « Se per la posizione di Negri — dice la difesa — si può immaginare, ma non scusare né ammettere, una competenza della magistratura romana sulla base dei primi 17 titoli di reato che appaiono commessi in Roma, resta esclusa questa competenza per i reati e-

lencati nell'ordine di Padova dal quale si evince che la commissione degli stessi sarebbe intervenuta a Padova sino al 6 aprile ». « L'eccezione non è fondata — dice Gallucci — La competenza dell'A.G. romana deriva dall'art. 47 c.c.p. che individua quale giudice competente per i procedimenti connessi quello nella cui circoscrizione siano stati consumati i reati più gravi (nella fattispecie i reati di attentato contro la Costituzione dello Stato e di insurrezione armata contro i poteri dello Stato, per commettere i quali gli imputati avrebbero dato vita a un'associazione sovversiva costituitasi in banda armata, ndr) ».

3) La questione delle « fonti testimoniali ». « La difesa deduce l'inutilizzabilità della prova testimoniale per violazione dell'articolo 349 CCP asserendo che le relative contestazioni rivolte agli imputati si fonderebbero su fatti generici e non su fatti determinanti ». « Neppure queste deduzioni meritano accoglimento — ripete Gallucci, e la successiva argomentazione suona come una cacofonia sul piano logico: « D'altra parte, o la testimonianza è del tutto generica e pertanto, retamente valutata, non potrà costituire prova ed in tal caso non avrà influenza nel processo, o la testimonianza è idonea a costituire una prova ed in tal caso essa non è così generica, come si afferma dalla difesa ».

4) L'inversione dell'onere della prova, ossia il metodo seguito dagli inquirenti negli interrogatori. « Si sostiene che nel caso in specie... costoro (gli imputati, ndr) non sarebbero stati posti in grado di esercitare il diritto di difesa,

perché si sarebbe adottata una metodologia di ricerca della verità da « inquisizione » (nel significato deleterio dell'espressione)... ». « La verità è che — dice Gallucci — si sono paradossalmente invocate le libertà garantite dalla Costituzione per giustificare la promozione di attività di chiaro stampo eversivo, quale l'organizzazione di un movimento... teso al rovesciamento delle istituzioni democratiche attraverso una sanguinaria pratica di eccidi di violenze e d'intimidazioni ».

5) L'associazione sovversiva. « Afferma ancora la difesa che "il cemento usato per collegare gli imputati in un'unica istanza associativa è solamente l'ideologia politica degli stessi", e che "non è stato posto il problema della prova dell'esistenza dell'associazione, della sua struttura, della sua organizzazione, della ripartizione dei ruoli, dei mezzi... Al riguardo va premesso in punto di diritto che per la sussistenza del delitto a base associativa contestato... è sufficiente l'affectio societatis scelerum, è sufficiente cioè che gli associati siano legati dall'unità del fine delittuoso; il solo fatto dell'esistenza di questa unione concretizza il pericolo per le istituzioni... ».

A questo punto Gallucci si addentra in « una sintesi rapida ma non sbrigativa del "discorso culturale" portato avanti nel tempo dai Negri, dallo Scalzone, dal Vesce, dal Ferrari-Bravo, dallo Zagato e dal D'Almaiva (che) consente di cogliere, pur al di là delle manifeste affinità semantiche, straordinarie sintonie con i contenuti delle più recenti allocuzioni terroristiche ».

Nel nuovo mandato di cattura i giudici nel contestare l'insurrezione armata contro lo stato asseriscono che:

Da Potere Operaio all'Autonomia al "Partito Armato" un "unico disegno criminoso"

Mentre sabato scorso, Pino Nicotri usciva dal carcere di Rebibbia con un'ordinanza di scarcerazione firmata dal capo dell'ufficio istruzione, l'ufficiale giudiziario notificava all'interno del penitenziario agli ex-coimputati del giornalista padovano un nuovo mandato di cattura. A Toni Negri, Oreste Scalzone, Emilio Vesce, Luciano Ferrari-Bravo, Lauro Zagato, Mario D'Almaiva e Franco Piperno (quest'ultimo latitante) i giudici contestano il reato più grave che concerne la Costituzione: « ... l'insurrezione armata contro i poteri dello stato, al fine di suscitare la guerra civile nel territorio dello Stato, di sovvertire violentemente gli ordinamenti economici e sociali costituiti nello stato, di stabilire violentemente la dittatura di una classe sociale sulle altre, di distruggere lo stato democratico e le sue istituzioni, nonché al fine di mutare violentemente la Costituzione dello Stato e la forma del governo, di avere promosso ed organizzato nel territorio dello stato una associazione eversiva, costituita in più bande armate variamente denominate, destinata a fungere da avanguardia militante per centralizzare e promuovere il movimento complessivo verso sbocchi insurrezionali, mediante una destabilizzazione delle istituzioni dello Stato e dell'economia nazionale e l'adozione di programmi delittuosi a vasto raggio e di ampia portata... ».

L'Ufficio Istruzione, nel contestare questo primo capo di accusa che comporterebbe la pena massima dell'ergastolo, contesta a tutti gli imputati uccisioni e ferimenti di magistrati, giornalisti, dirigenti

sindacali, attentati ai pubblici edifici, sequestri di persona, rapine e furti a scopo di sovvenzionamento per le « attività criminoso », ecc.

Per essere brevi, a tutto lo « stock » degli imputati romani, i giudici contestano 10 anni di attentati politici verificatisi nel territorio nazionale. Il secondo capo di imputazione giustifica invece l'emissione del primo: Negri, Scalzone, ecc., per avere la possibilità materiale di commissurare la serie di « attività criminoso » — secondo i giudici — avrebbero dato vita, prima a Potere Operaio e poi « ad altre analoghe associazioni variamente denominate ma collegate fra loro e riferibili tutte alla cosiddetta Autonomia Operaia Organizzata ». Anche in questo caso le attività prescelte da queste varie organizzazioni sarebbero state la « propaganda e l'incitamento alla pratica della c.d. illegalità di massa e di varie forme di violenza e di lotta armata » (tra cui incendi, attentati dinamitardi, espropri, ecc.). I giudici inoltre contestano agli imputati anche la loro passata militanza in Potere Operaio, attraverso una vera e propria manipolazione degli interventi di almeno 5 anni fa traggono le conclusioni per accusare gli imputati di aver fornito le direttive per eseguire una serie di attentati.

Nel nuovo mandato di cattura riemergono le « supertestimonianze » (tra cui quella di Carlo Alberto Pozzan, arrestato dopo la tragica morte dei tre compagni di Thiene), che indicherebbero luoghi e contenuti di riunioni del vecchio

gruppo dirigente di Potere Operaio. Vengono contestati a Negri per l'ennesima volta i libri da lui scritti, tra cui: *Domizio e sabotaggio*, *Crisi dello Stato piano*, *Proletari e Stato*, *Crisi e Organizzazione Operaia*; libri che sono tutt'ora in vendita nelle migliori librerie nazionali.

Come prove di accusa gli inquirenti contestano a Piperno di essere stata la persona che avrebbe fatto trovare rifugio ai due presunti brigatisti Adriana Faranda e Valerio Morucci. Inoltre si fa menzione dei rapporti di parentela che intercorrevano tra Luigi Rosati (condannato per associazione sovversiva) ed Adriana Faranda (sposati e successivamente separati); nell'appartamento di viale Giulio Cesare fu rinvenuto anche un documento delle Brigate Rosse a circolazione interna, in cui attaccava politicamente Oreste Scalzone, definito « manovratore occulto ». Questo per i giudici invece di comprovare una estraneità alle Brigate Rosse o quanto meno un elemento a discarico della grave imputazione di insurrezione armata viene invece definita così: « mal si concilia con la proclamata estraneità dal giudicabile al disegno eversivo ».

E, dulcis in fundo, ecco il « partito delle trattative »: « Il Piperno a seguito di contatti avuti con persona che tentava di salvare la vita dell'on. Moro, disse che sarebbe stato necessario l'intervento di un esponente della DC. Nello stesso tempo un brigatista ha telefonato alla signora Moro chiedendo un intervento immediato e chiarificatore di Zaccagnini ».

Lunedì, 9-7-1979: quindicesimo giorno di sciopero della fame di D'Almaiva e Vesce

I compagni chiedono un nuovo interrogatorio

Il dottor Gallucci risponde con un nuovo mandato di cattura

Questa volta l'accusa è di insurrezione armata contro lo Stato. L'ufficio istruzione del Tribunale di Roma non perde tempo a cercare o esibire prove, preferisce esercitarsi in una facile « escalation » sul codice: dalla banda armata si è passati all'insurrezione. Ci chiediamo se il dr. Gallucci ha in programma la contestazione del genocidio. L'ordinanza e il mandato di cattura (110 cartelle, la più lunga della recente storia giudiziaria) per la « qualità » e la « quantità » delle argomentazioni, per l'astuzia truffaldina che l'attraversano, per lo spirito eupo di certo stalinismo locale che la pervade è un vero affronto alla ragione e, soprattutto, una realistica interpretazione di quello che è stato e vuole essere il compromesso storico.

Essa nasce, prima ancora che dalle pagine del codice, dalle

pagine dell'Unità, con l'intento sfacciatamente palese di annientare le idee e il dissenso in tutte le sue forme.

L'affaire 7 aprile si annuncia come uno dei più significativi processi politici di questo ventennio, sul banco degli accusati si vuole trascinare, nelle nostre modeste persone, la storia delle lotte sociali e politiche di questi anni.

Non è problema che riguarda solo noi ma tutti coloro che di queste lotte sono stati soggetti.

Chiediamo il processo subito per impedire che l'attentato alle regole democratiche, alla libertà di lottare messo in atto con l'inchiesta Calogero non diventi un irrimediabile precipitare verso uno stato autoritario che costruisce uno scenario fittizio di guerra civile per distruggere ogni forma di opposizione. Dalmaviva e Vesce

intervista



L'università di Cosenza ad un'anno di distanza dall'arresto di Fiora Pirri, è nuovamente nell'occhio del ciclone dopo il blitz notturno attuato qualche settimana fa dai soliti militi del solito generale Dalla Chiesa. Durante le perquisizioni di massa (25), gli uomini «speciali» non hanno badato a sottigliezze, sfondando con decisione anche le porte chiuse di stanze vuote e sequestrando ingenuamente perfino il testo di Lenin «Stato e rivoluzione».

Intervista al prof. Bucci rettore dell'università di Cosenza

Comunque hanno avuto il garbo di risparmiare l'ufficio del rettore che definisce l'operazione giudiziaria «senza fondamento alcuno e una gravissima intimidazione lesiva dei diritti costituzionali». Le prese di posizione contro il blitz nell'ateneo calabrese sono state fin qui molte e provenienti da diversi versanti politici e giuridici; Stefano Rodotà, deputato indipendente nel PCI, ha presentato nei giorni scorsi un'interrogazione parlamentare sull'arbitrio dell'operato di Dalla Chiesa. Sulla richiesta di revocare il mandato al generalissimo, i metodi di lotta al terrorismo, i corpi speciali e le garanzie costituzionali si terrà un convegno a Cosenza organizzato dall'università per il 13 luglio prossimo.

Io sono britannico, non maccartista

...Anche se il prof. Bucci fosse il capo delle BR...

Professor Bucci, lei è il rettore di un'ateneo che insieme a quello di Padova gode particolare considerazione dalla Digos e dall'antiterrorismo. Perché?

Bucci - Francamente per quel che riguarda l'università della Calabria, io non me lo spiego in termini di fatti obiettivi, perché non ci sono stati qui che episodi marginali rispetto agli avvenimenti di terrorismo che sono successi in altre parti d'Italia.

Lei parla di fatti marginali, si riferisce a quelli accaduti nel suo ateneo oppure ad episodi esterni?

Fatti esterni all'ateneo. All'interno non abbiamo mai avuto alcunché che potesse giustificare grande clamore. C'è stato l'episodio dell'anno scorso dell'arresto di Fiora Pirri Ardizzone, indiziata per l'attentato alla Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania. Vede, io sono britannico: considero le persone innocenti fino a che non sono state condannate in via definitiva. Anche volendo accogliere una posizione di colpevolezza, stante i reati imputati a Fiora Pirri, non mi sembra che ciò comporti un coinvolgimento diretto dell'università. Un'altra cosa è il mandato di cattura per Franco Piperno.

Sarò ancora più britannico: non risulta né a noi né a moltissima altra gente che vi siano elementi concreti alla base del mandato di cattura. Da questo punto di vista la presenza in quest'università di chicchessia, penso che non giustifichi assolutamente ciò che in queste settimane è avvenuto (il blitz di Dalla Chiesa, ndr), anche ponendo il caso che il prof. Pietro Bucci fosse il capo delle Brigate Rosse, ma non svolge ad Arcavacata le sue attività terroristiche, agisce in altri posti cioè.

Normalmente i guai delle università ed in particolare quelli dell'ateneo calabrese vengono ricondotti alla presenza degli «autonomi». Lei che è il rettore e li conosce bene, cosa ne pensa?

Il fenomeno dell'autonomia è una questione molto complessa, assume connotati e manifestazioni diverse in funzione delle persone e dei luoghi; se vogliamo è anche «istituzionalmente composito...». Coloro che si definiscono autonomi in questa università, mi pare siano persone che non hanno nessun coefficiente di pericolosità dal punto di vista sociale e della loro attività. Hanno un tipo di ideologia critica nei confronti di questa società, che io non condivido, ma che va rispettata. La democrazia, se è un sistema che vuole dimostrare la sua superiorità rispetto ad altri sistemi, deve rispettare il pluralismo delle ideologie. Ad Arcavacata il gruppo di autonomia non ha mai dato luogo a violenze di nessun tipo.

... Piperno è un ottimo giocatore di poker...

Lei conosce Franco Piperno?

Molto bene, è un amico... Al di là di quelle che possono essere le eventuali responsabilità, sulle quali ignoro tutto e non sono in grado di pronunciarmi, considero Franco Piperno una persona di estrema intelligenza, di grande civiltà e tutt'ora un amico.

Piperno è un ottimo giocatore di poker, abbiamo giocato insieme molte volte. Avere al tavolo persone che sanno giocare come lui, è una garanzia sull'interesse che assumerà la partita.

In questo momento lei è accusato dal PCI di essere compiacente con gli autonomi e in particolare di scorrettezza nella conferenza stampa svoltasi il 30 giugno 79 a Cosenza.

Penso che le proteste del PCI nei miei confronti siano strumentali. Ma cosa vogliono? Forse che, estrattala, la P 33 che avevo dimenticato a casa, sparasse su coloro che ad un certo punto hanno protestato perché non volevano che parlasse Ambrogio (segr. reg. del PCI ndr). Mi sembra di essermi adoperato il possibile, come tutti i presenti possono dimostrare.

Inoltre è strumentale, anzi pe-

ricoloso, l'atteggiamento dei comunisti che mi addebitano una presunta tolleranza verso gli autonomi. Intanto io sono per la tolleranza in linea di principio e non per il maccartismo; essere autonomi non significa di per sé essere dei criminali, né è legittima una loro criminalizzazione preventiva.

... La polizia per cacciare gli autonomi non la chiamo, la chiami il PCI...

Certo, se poi qualcuno vuole che io chiami il generale Dalla Chiesa per cacciare gli autonomi dall'aula che hanno occupato all'università, lo dica esplicitamente. Se qualcuno ritiene che per un episodio di questo genere si debba chiamare la polizia e non esercitare semmai un'opera di discussione e convincimento entro i limiti della disciplina universitaria, sappia che io non la chiamo. La chiamino loro, nessuno glielo impedisce visto che gli agenti di PS circolano liberamente nella nostra università.

Sul PCI vorrei aggiungere ancora qualcosa. Quando si afferma con certezza che nell'università ci sono covi terroristi e bande armate, bisogna illustrare prove reali.

Finora niente di tutto ciò è avvenuto, anche le illegittime perquisizioni di Dalla Chiesa hanno dimostrato penosamente che dentro l'università non c'è proprio niente da perseguire. A ben vedere, quindi, le denunce dell'onorevole Ambrogio sono quanto meno risibili. Figuriamoci che pure gli stessi cattolici sono concordi nel dire che qui i covi non esistono. Mi hanno invitato più volte a fare dei dibattiti per dimostrare che all'università non c'è il terrorismo, ho risposto che non posso fare dei dibattiti per dimostrare che Pietro Bucci non ha la corna perché la gente potrebbe pensare che la corna allora le aveva.

I comunisti hanno delle pesanti responsabilità nell'accreditare un'immagine dell'università che è quella del «sbatti il mostro in prima pagina», come per Valpreda e Toni Negri, sebbene og-

gi le posizioni di questo partito appaiono più sfumate. Non si può tacere però il ruolo subalterno che il PCI ha avuto nei confronti della DC all'università: copertura regolare di tutte le iniziative democristiane senza ottenere in cambio alcunché nelle piccole operazioni di potere, tranne forse qualche spartizione di posti.

Comunque per amore della verità, devo specificare che la sezione universitaria del PCI non è monolitica e allineata con la linea del gruppo dirigente.

... Hanno portato via anche «Stato e rivoluzione», francamente l'aria è pesante

Ma lei era stato avvertito delle perquisizioni?

Io sono stato svegliato alle cinque e trenta del mattino da mia moglie, che con grande apprensione mi disse che c'erano i carabinieri giù e che mi dovevo parlare con urgenza. Mi hanno avvertito che era in corso l'operazione — è da tenere presente che questa era iniziata alle quattro e il blocco della zona addirittura la sera tra le 22 e le 24.

Chi è stato perquisito?

Del PCI, quelli dell'anno scorso, quelli che l'anno scorso si erano dati da fare in favore dei perquisiti, e il complesso della sezione universitaria del PCI. Poi c'è stata una serie di perquisizioni in tutta la zona in cui abitava Piperno, senza mandato in base all'articolo 41 della legge Reale. In questa perquisizione a tappeto l'unico risparmiato è stato il rettore.

Secondo lei, qual è l'aspetto più grave accaduto in questo intervento della polizia? Intendo, rispetto alla violazione dei diritti costituzionali...

Esiste un articolo della Costituzione che dice che il domicilio del cittadino è inviolabile. E' un articolo importante: la perquisizione può essere autorizzata in presenza di gravi motivi. In questo caso non sussistevano «gravi motivi»,

che moralmente sono prove consistenti. Ma quando si sceglie il fior fiore e si stabiliscono 25 sospetti, ai quali si perquisisce la casa con un mandato gravissimo, che imputa «reati contro la personalità interna dello Stato» (credo che solo Toni Negri abbia avuto sino ad ora questo tipo di accusa oltre a noi) e poi non si trova assolutamente niente, l'operazione è assurda. Operazioni di questo genere hanno un risultato di grandissima intimidazione. Non si può accettare che uno si trovi i carabinieri col mitra spiato, si metta la moglie con tro il muro, sveglino i bambini in piena notte. Dal momento in cui dall'intimidazione al singolo si passa all'intimidazione di massa, siamo certamente di fronte ad una situazione estremamente pericolosa. Si vuole sostanzialmente intimorire chi non condivide certi requisiti o certe indicazioni politiche. In questo senso la violazione effettuata in questa università è grave.

La magistratura con quel tipo di mandato a detta di qualcuno ha commesso il reato di «incitamento a delinquere».

Se vediamo quello che sta succedendo a Padova con Palombarini ci rendiamo conto che anche il magistrato è in qualche misura intimidito dal clima che viviamo. Se il generale Dalla Chiesa chiede al Procuratore della repubblica di Cosenza dei mandati, lui li firma credendo agli indizi che gli sono forniti senza poi vagliarli con la dovuta attenzione. In questa situazione di precario equilibrio delle garanzie costituzionali io capisco la reazione della professoressa Cavazzani che al ritorno da Roma (dove ha lavorato per avviare un'osservatorio sul mercato regionale del lavoro) si trova la casa messa soquadro e la porta sfondata dai corpi speciali di Dalla Chiesa e vuole andarsene. Se pensa che tra l'altro sono stati requisiti libri d'insediamento come Stato e Rivoluzione di Lenin, un depliant pubblicitario in inglese, un libro sulla storia del terrorismo internazionale, francamente l'aria diventa assai pesante.

a cura di Felice Spingola

Giornale
 Governo

Nel valzer dei candidati una trappola per Craxi?

Il segretario socialista convocato al Quirinale alle 18: probabile l'incarico di formare il governo

Roma, 9 - Ore 16: Il presidente Pertini, dopo una domenica di «meditazione» nella tenuta di Castelporziano, ha deciso di attendere la serata per assegnare il nuovo incarico per la formazione del governo. Si pensava, entro mezzogiorno, di conoscere il nome del presidente designato ma, evidentemente, lo stesso Presidente della Repubblica non ha ancora sciolto gli ultimi dubbi.

Probabilmente Pertini ha ragione a prendersi mezza giornata in più: il valzer dei probabili candidati, nelle ultime ore, ha ulteriormente incrognato il clima politico. Dunque, contrariamente ad ogni logica, un incarico affidato ad un laico (e sono stati fatti finora i nomi di Visentini, Saragat e Craxi) servirebbe soprattutto a bruciare questa soluzione e ad aprire la strada ad un candidato dc. Al contrario l'incarico ad un dc (e Piccoli sembra il più credibile), salvo ulteriori sorprese, dovrebbe segnare un nuovo fallimento e rendere credibile un successivo incarico ad un laico.

Si tratta dunque di un incarico-trappola? Sembrerebbe proprio una di quelle situazioni in cui tutto è possibile, anche che Pertini, con una buona dose di iniziativa personale, cambi l'ordine dei fattori e designi un candidato che, per il peso che ha, non può subire il rischio di un fallimento.

Questa ipotesi potrebbe essere legata al nome di Zaccagnini che, contemporaneamente, farebbe pesare il suo ruolo di mediatore tra i partiti e lascerebbe «libero» il posto di segretario della Dc. Ma all'interno della Democrazia Cristiana i giochi sono già abbastanza pesanti: come se non bastasse le polemiche interne, il problema di trovare un posto ad Andreotti sembra diventato il principale. Un Andreotti battitore-libero, da qui al Congresso, fa paura un po' a tutti e per questo è già stato fatto abilmente circolare il suo nome come probabile successore di Piccoli alla presidenza del partito, nel caso che quest'ultimo ce la facesse a formare un governo. I socialisti sono, intanto, terrorizzati dalla possibilità di restare schiacciati da un meccanismo che hanno contribuito a mettere in moto. Craxi aveva chiesto un presidente laico, ora rischia di essere indicato come il candidato del fallimento. Per questo, dopo la direzione nazionale, il Psi ha assunto un atteggiamento più prudente ed ha fatto capire che preferirebbe un tentativo Dc.

ULTIMORA, ORE 18. Il presidente Pertini ha convocato al Quirinale il segretario del Psi Bettino Craxi. Non abbiamo ancora notizie definitive, ma questa convocazione fa pensa-

re ad un probabile incarico al segretario socialista per formare il nuovo governo.

La candidatura di Craxi, pur se non diminuisce i rischi di una rottura con la Dc, ha un' officialità tale da garantire che il tentativo di un governo con il presidente del consiglio laico sarà condotto fino in fondo. Certo che, un eventuale fallimento del segretario socialista, che era stato anche il primo a chiedere una candidatura laica, inasprirebbe ulteriormente il clima politico e potrebbe segnare una rottura Dc-Psi difficilmente componibile.



Commozione e smarrimento ai funerali di Luigi Mascagni

Carimate (Como), 9 luglio - Più di 500 persone hanno partecipato in una atmosfera di enorme commozione ai funerali del compagno Luigi Mascagni, ucciso e ritrovato alcuni giorni fa tra i cespugli del Parco Lambro. Al corteo funebre che partendo dal luogo dove era vissuto, il quartiere della stazione, ha percorso tutto il paese, erano presenti non solo gli amici e i parenti, tutta Carimate ha voluto dare con la sua presenza silenziosa e smarrita l'ultimo saluto a Luigi.

Ai funerali gli unici non graditi sono stati alcuni poliziotti in borghese venuti da Como e Milano, ma neanche la loro provocatoria presenza è riuscita a turbare il clima di ferma e commossa partecipazione.

Riunione postelettorale a Mestre

Oggi 10 giugno alle ore 18 nella sede di via Dante. Sono invitati tutti i compagni interessati dalla Nuova Sinistra, a prescindere dalle diversità di voto. Partecipa anche Marco Boato.

Brasimone: una manifestazione per bloccare la centrale nucleare

Firenze, 9 - 1.200 compagni hanno manifestato domenica al lago del Brasimone. La manifestazione - organizzata dai comitati antinucleari di Pistoia e Prato e da vari collettivi toscani - ha avuto nelle fermate nei vari paesi durante la marcia di avvicinamento (Vaiano, Vernio, Montepiano, Taviano ecc.) l'aspetto più nuovo ed originale: i compagni improvvisavano il corteo piombando rumorosamente nelle strade e tra la gente, scandendo slogan, parlando con la gente e poi si ripartiva verso il paese successivo.

La marcia a piedi è partita alle 16 snodandosi lungo il lago del Brasimone per tre chilometri fino al cancello del reattore nucleare in costruzione. Qui si è avuto il momento di massimo coinvolgimento non solo quantitativo, ma anche e soprattutto, emotivo e politico. Gli slogan più sentiti, accanto al grido sole-sole dell'ala più «verde», «Il PCI non è qui fa le centrali con la Dc»; «Nuovo modo di fare energia, bruciamo Andreotti caramba e poliziotti»; «Andreotti non sei leale, dentro la gobba hai la centrale».

Ai cancelli della centrale i compagni hanno improvvisato una assemblea continuando a scandire slogan contro i carabinieri appostati al di là del cancello: «I carabinieri sono cattivi perché sono radioattivi». Hanno parlato una decina di compagni, poi c'è stato un botta e risposta col sindaco di Camugnano (il comune dove sta sorgendo la centrale). Gran parte della gente cominciava a tornare verso Castiglion Dei Pepoli quando è circolata la proposta di sfondare i cancelli. Circa duecento compagni sono rimasti, sono stati messi alcuni massi lungo la strada, i carabinieri si sono calati i caratteristici elmetti, hanno caricato i fucili con i candelotti... poi l'idea è saltata.

A Castiglion Dei Pepoli c'è stato il previsto dibattito in piazza ma ormai la maggioranza della gente se n'era andata, questo è stato un limite organizzativo notevole. Comunque sin alle 18,30 si è cominciato. C'è stato di nuovo l'incontro col sindaco di Camugnano, del Pci, tanto favorevole all'installazione del reattore sperimentale da fare pressioni al Cnen, che però intenzionato a chiudere il cantiere dati gli enormi costi e la tecnologia ormai sorpassata dal Superphoenix di Malville, perché lasci la centrale.

Processo Saccucci

Dentro l'aula, fuori dall'aula

Ultima tornata del processo per l'assassinio di De Rosa. Quale sentenza, quale giustizia?

Questa settimana inizia, probabilmente, la fine del processo a Saccucci ed Allatta per l'assassinio di Antonio De Rosa ed il ferimento di Antonio Spirito. Un processo. Un processo che, all'inizio, in quella sera di campagna elettorale, doveva essere «diverso». Un processo che volle iniziare con un paese in rivolta contro i fascisti assassini. Una rabbia che trovò misero e, in qualche modo, fiducioso sfogo anche nelle deposizioni volontarie di decine di cittadini di Sezze.

Poi l'«iter processuale». Il 20 giugno, il rimescolarsi di tante idee, di tante «convinzioni» e «certezze»; e la storia di tre anni. Infine il processo si «celebra». Strana, giusta parola: celebra. Rende l'idea di come si trasforma la realtà, una volta scritta su carta, letta e riletta da uomini infagottati di nero ed incorniciati d'oro. Uomini trasformati in qualche cosa che

dovrebbe sapere di divino: toghe nere, sontuose, con bavaglino immerlettati pronti a raccogliere una strana bava che esce dalle parole che sanno di putrescente, di azioni umane trasformate in numeri e classificate in «CPP» «CPC» e via cipiando.

Uomini, toghe che pretendevano (e pretendono) di «vedere» ciò che accade quella sera.

E la morte di un compagno si trasforma in qualche cosa che avviene subito dopo l'apparire di alcune «vampate» al Ferro di Cavallo, Sezze.

I visi dei testimoni che sono sfilati nell'aula della Corte di Assise di Latina mostravano, tutti, un senso di malessere alle domande poste di volta in volta. E' stato ucciso un

ragazzo sotto lo sguardo di

un paese e si chiede dove stavi, con chi stavi, c'eri? E perché? Fuori da quell'aula la storia di chi, dietro quei visi, porta la vita di un paese. Di una «realtà sociale», come si dice. La vita di persone che continuano a lavorare la terra, a formare cooperative, a vedersi. Anche, ancora, al Ferro di Cavallo. Il monumento, la lapide a De Rosa sono un po' in disparte: fanno compagnia alle decine sparse nel paese, non «danno fastidio». Pochi metri più in là dal monumento molti giovani con le esigenze, le richieste che restano dentro per anni, o per sempre, continuano a scherzare, a star male, a sognare, ad annoiarsi. Qualcuno a litigare con chi parla con i fascisti, anche se di Sezze, «paesani». Altri ri-

cordano quel giorno, quei giorni.

Molti altri, non paesani, ricordano quei giorni, quello che si sarebbe dovuto fare, quello che si «sarebbe potuto» fare.

Nell'aula di Latina, semi-deserta, non c'era quasi nessuno di coloro che vissero quei giorni. I processi sono due.

Uno imputridisce in un'aula dannunziana da avanspettacolo. L'altro è vissuto sui selci di un paese medievale dove, passeggiando la domenica, di tanto in tanto si sente un «ti ricordi...», o in una via di Roma, o in cento, mille altri posti dove ci sia qualcuno che ricordi. L'importanza del primo non ha niente a che vedere con quella del secondo. Il primo si arrovela nel «dovere» di dare una parvenza di «giustizia» a chi vuole che i muri di vecchie case la smettano di sostenere pesanti lapidi, a chi, la sentenza, l'ha già emessa e la vive. Non la decreta.

donne

Dopo la condanna-non condanna di Giuseppe Scaffidi, la cui storia è diventata un grande fumetto nazionale. Per i più attenti la testimonianza dell'abbruttimento a cui porta la miseria

Vincitore o vittima?

Se non è stato l'amore, o la «maschia italica virilità» di Peppineddu a tenere insieme la sua strana famiglia, bastano le condizioni di miseria e di emarginazione a spiegare quel rapporto tra protezione e complicità che si era creato?

E così Giuseppe Scaffidi, «Pippineddu» da sempre per i parenti e gli amici, Peppino Sette Bellezze/Califfo di Cuccubello, per la stampa e l'opinione pubblica, è stato condannato.

Tre anni di reclusione, 250 mila lire di multa, interdizione dai pubblici uffici ed un anno da scontare in una colonia agricola: questa la sentenza emessa dai giudici del tribunale di Patti, dopo tre ore e più di permanenza in camera di consiglio. Dichiarato colpevole per reati tentati, consumati, favoreggiamento, sfruttamento della prostituzione e maltrattamenti, lo Scaffidi è stato rimesso subito in libertà: la Corte gli ha infatti concesso la libertà provvisoria.

Sabato, nell'aula del tribunale, c'erano tutti, assiepati dietro le transenne: i paesani di S. Agata di Militello, la gente di Patti, cronisti, fotografi e cinematografari. In una dimensione da sagra paesana, bocaccesca e maliziosa si muovevano pure loro: le sue donne, balzate per un attimo fuori dall'anonimato di sempre. Protagoniste all'improvviso della loro storia, padrone finalmente di una identità riconosciuta dagli altri (che importa se di prostitute?). Le sette mogli di Giuseppe Scaffidi si muovevano compiacenti, tra occhi e gomitate, inviando baci ed arancini al marito comune.

Qualcuna, nel frattempo, coinvolta da nuovo amore, si è anche accasata. Come Lucia, sposa da qualche mese di Giuseppe O., figlio del cieco, marito della numero uno Carmela, e arrestata pure lei per alterazione di stato civile. Al momento della lettura della sentenza su Lucia e le altre è caduto il silenzio: «Mi pareva che l'avevamo condannato, che dovevamo aspettare due anni per vederlo di nuovo» confesserà più tardi, piangendo, una di loro. Poi, quando è stato chiaro che «Pippineddu» era stato condannato, ma che sarebbe ugualmente uscito di galera, è successo il finimondo: baci, abbracci e manifestazioni di gioia di ogni genere. Così, con una sentenza a sorpresa, proprio quando la lunga permanenza dei giudici in camera di consiglio lasciava prevedere una condanna più dura, è calato il sipario sulla vicenda di Giuseppe Scaffidi, delle sue sette mogli, dei suoi tredici figli.

Di una vita fatta di miseria e di solitudine (e i cronisti in questi giorni si sono sbizzarriti e compiaciuti a descriverla, questa miseria, con il gusto dell'andare contro corrente per smitizzare i miti amorosi, ricostruendo i nuovi miti dei miseri e dello squalore) vissuta ai margini della società, rimangono, sospese nell'aula di un tribunale e nella coscienza della gente. Le parole degli avvocati, gli articoli dei cronisti e la proposta di un film. Dall'arringa di tale Franchina, avvocato di Salvatore Cracò, accusato di avere comprato un figlio nato dalla relazione dello Scaffidi con Lucia: «A me pare che in quest'aula oggi si celebri il processo agli spermatozoi, per di più con la presunzione di conoscerne i produttori... Ma c'è di peggio! Si pretende, da parte dell'accusa, di dimostrare che nel «vaso» (cioè Lucia, ndr) abbia seminato solo lo Scaffidi, nonostante la stessa confessione della donna di avere avuto rapporti anche con altri uomini. Tutt'al più, quello venduto, può essere il figlio di una cooperativa...». Dall'articolo di tale Mannino, inviato de «La Sicilia», quotidiano locale: «Il califfo torna nell'harrem... Stasera festa grande nel casolare di Cuccubello. E chissà che, per festeggiare, il califfo non offra a tutte le sue donne una razione d'amore». Né i cinematografari, così sensibili ad ogni avvenimento di costume, potevano mancare a quest'appuntamento. Tra non molto infatti questa vicenda, i cui retroscena amari avrebbero dovuto far riflettere, ce la ritroveremo ridotta a settanta millimetri, magari su schermo panoramico e in senso-round. «Sa che verrà girato un film su questa storia?» è stato chiesto allo Scaffidi — lui probabilmente farà l'interprete principale, ma le donne non saranno le stesse... «Pazienza» è stata la laconica risposta del protagonista numero uno. Lui, questo protagonista per forza, attore di se stesso per volere degli altri, consacrato da una sentenza simbolo di maschie certezze vacillanti, torna al paese trionfante. La corte che lo ha giudicato (composta da maschi, per carità! certamente bisogna dissertare su una questione di virilità) ha salomonicamente condannato non condannandolo. Davanti alle sue «strabilianti vicende amorose», tutti tesi ad ascoltare, miopi, a furia di guardare, curvi nel misurare, avviliti nel paragonare, complici nel giudicare, ma severi giudici togati davanti ad un ex braccante, quasi sempre disoccupato, senza casa, semianalfabeta, zoppo ma amato, alla fine hanno preferito lavarsi le mani. Lui, l'erede acclamato di una «ars amatoria» tutta mediterranea, simbolo della maschia italica virilità, seduto in maglietta blu e pantaloni beige fra due carabinieri ha atteso, con l'antica saggezza della sua terra, mangiando arancini, bevendo birra e mandando baci in egual misura a tutte le sue donne, che altri giudicassero. Tutti questi altri insieme oggi lo restituiscono al suo paese, alla gente che da sempre lo ha emarginato e che nel tentativo di esorcizzare lui e la sua strana famiglia, lo ha trasformato in puttaniere, in formato-erotico. Vincitore o vittima della «giustizia» di altri maschi?

Domenica 8 e lunedì 9 luglio il gruppo teatrale per la sperimentazione e la ricerca «Teatro Noi» ha presentato al Festival dei due Mondi di Spoleto «Giocasta Sofoclea», di Paola Tarantino.

Questo gruppo nasce nell'agosto del 1978 da una esperienza di ricerca e sperimentazione quando, ospiti del Comune di Messina, portarono in scena l'Edipo Re di Sofocle in lingua greca.

Il testo originale della tragedia è imperniato sulla figura di Edipo, per Paola Tarantino il perno centrale è invece Giocasta. E' Giocasta difatti che scatena e determina il susseguirsi degli avvenimenti, figura lunare determinata dal proprio sentire in contrapposizione con il mondo solare maschile determinato dalle leggi costituite. E Giocasta vive i personaggi che la circondano come altrettante proiezioni del proprio essere. In una lotta disperata tra ciò che essa è e ciò che gli altri si aspettano che essa sia. Di questo suo non assoggettarsi ad una morale a lei estranea, pagherà poi le estreme conseguenze fino al suicidio.

Durante lo spettacolo, nato come lavoro da mettere in scena in spazi aperti, si susseguono diapositive con scene agresti e immagini delle prove su schermi posti al di fuori dello spazio scenico.

«I testo originale, le parole — dice Paola Tarantino — hanno un loro significato, io ho tentato di renderle altrimenti significanti. La proiezione delle diapositive e l'azione teatrale, non sono due momenti scissi tra loro, ma ogni elemento è parte dell'altro, finalizzato ad una comprensione immediata e totale per sensazioni ed immagini che prescindono il significato stesso delle parole».

Un tentativo sicuramente apprezzabile dunque se si tiene conto dello sforzo e del lavoro necessari per disfarsi dell'interpretazione classica di quest'opera e del coraggio indispensabile per accostarsi in modo così nuovo a quello che è certamente considerato uno dei capolavori dell'arte greca.

Paola Tarantino cui si deve la rilettura del testo, è Giocasta; Paola D'Erme è Antigone, Rina Rossini è Edipo e Tiresia, Piera Notari e Claudio Castellano sono rispettivamente Ismene e Creonte. Le musiche sono di Vittorio Stagni; le diapositive di Silvia Brunetti e Patrizia Politi.

Lo spettacolo verrà rappresentato in luglio anche a Sorrento, Messina, Taormina e in agosto nel teatro greco di Selinunte, Segesta, Agrigento.

Presentata a Spoleto dal «Teatro Noi»

“Giocasta Sofoclea” rivisitata al femminile

E' morta a Roma Laura di Nola

«(...) Sognavo che venivo chiusa in una prigione che era come una tomba, stretta e lunga, a mo' di scatola. Ma tastavo le pareti per sentire se erano umide (penso sempre che se andassi in prigione mi ammalerai per l'umidità), ed esse erano riscaldate, continuavo ancora a toccarle con le mani, e pulavano lievemente come il ventre materno. Era una prigione e una tomba, ma era anche mia madre, e all'entrata di questa tomba (peraltro non vedevo porte e finestre) c'era un carceriere immobile (...)» (da "Il gioco delle riappropriazioni" di Laura di Nola).

Sabato Laura di Nola è morta, a quarantasei anni. Le compagne che non l'hanno conosciuta personalmente, hanno sicuramente in molte letto "Poesia Femminista italiana", la prima raccolta di poesie femministe curata appunto da Laura. Nell'introduzione aveva scritto: «L'attuale poesia femminista nasce dalla conoscenza del proprio corpo e dalla fine della vergogna ("La festa m'è scoppiata / improvvisa nelle vene / dalla testa alle braccia / fino agli angoli a ragmatela / del mio intero mondo")». Dal rifiuto del consueto come rifugio, dallo scoprire la trappola del mondo maschile che regala alla donna "storie spacciate in partenza", dal capire che la parola strabica e alienata commette delitti (...).

Curato da Laura è anche il libro "Da donna a donna", antologia della poesia lesbica; ed è lei l'autrice di "Il gioco delle riappropriazioni - Il femminismo si riappropria della psicoanalisi". Le brevi biografie riportate sulle copertine dei suoi libri ci dicono che era nata a Roma nel 1932 e che era conosciuta come documentarista, regista e autrice teatrale (aveva vinto con "Pirandello oggi" il premio per il miglior testo al festival del teatro d'animazione di Bruxelles). Ha curato per il teatro della Maddalena la regia de "Le canzoni del disagio". Militante del FUORI-donna, era stata candidata nelle liste radicali alle ultime elezioni. Qui finiscono le «notizie biografiche», che però non ci dicono nulla di lei, della sua vita. Ci resta la possibilità di intruirlo, di riconoscerla attraverso ciò che ha scritto e la testimonianza di chi l'ha amata e ha lottato con lei.



altro che riflusso!
quotidiano

donna

è rosa

in edicola tutti i mercoledì



G.C.: In modo diverso e con responsabilità diverse sia la vecchia che la nuova sinistra sembrano incapaci di capire davvero ciò che sta succedendo fra i giovani. A Maurizio Lichtner e a Paolo Franchi, che sono iscritti al PCI, chiederei qual'è l'autocritica vera che secondo loro il PCI deve farsi.

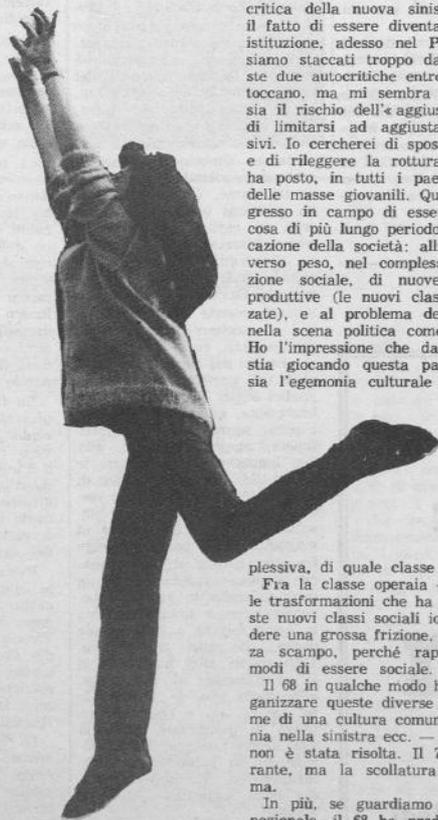
MAURIZIO LICHTNER, INSEGNANTE, MEMBRO DEL CONSIGLIO PROVINCIALE SCOLASTICO DI ROMA: Dal voto del 3 giugno non emerge tanto un riflusso a destra dei giovani, ma il distacco dei giovani dalla politica in una area di sinistra (in questo senso valuto le schede bianche e nulle, in gran parte). Che cosa ha inciso di più nel causare questo distacco: alcune questioni che riguardavano più da vicino i giovani (ad es. la riforma della scuola, l'occupazione giovanile), o l'immagine complessiva che i partiti di sinistra hanno dato di sé? In realtà c'è rapporto fra queste due cose. In particolare, sulla riforma della scuola e sull'occupazione giovanile credo che il PCI abbia realizzato un vero e proprio modello negativo, abbia mostrato come non si fa politica a sinistra. Sulla scuola, il PCI ha ritenuto di poter attuare una riforma tutta all'interno degli strumenti istituzionali, magari pensando che non fosse praticabile il rapporto con i soggetti sociali, con il movimento, dicendo che il movimento era troppo disgregato, troppo «irragionevole» per porsi un problema di trasformazione. In realtà, i «comportamenti disgregati» di cui si parlò rispetto al '77 erano un effetto, al limite prevedibile, di un rapporto con i giovani, con gli studenti, che si teneva da anni.

In questa situazione, un'operazione «giacobina», come si disse, dall'alto, non poteva riuscire.

A partire dall'occupazione giovanile, emerge poi un altro aspetto dell'immagine complessiva del PCI: il PCI si è posto come il rappresentante di tutti (imprenditori, ceti medi — produttivi e non — classe operaia, giovani, disoccupati, ecc.), per cui è stato costretto a tener conto di tutte le «compatibilità». Ciò ovviamente ha impedito una gestione di movimento e conflittuale della legge. Inoltre, c'è stata anche l'incapacità di capire la qualità del «bisogno di lavoro» dei giovani: staccandolo da tutti gli altri bisogni e interessi, esso veniva in realtà trattato come il «bisogno di lavoro» espresso in altri tempi da altre generazioni (con un'«etica del lavoro», ecc.). Questo spiega il settorialismo degli interventi della FGCI, delle leghe, dei comitati scuola-lavoro, ecc.

PAOLO FRANCHI di «PAESE SERA»: Credo che la riflessione critica che è in corso rispetto al PCI non possa limitarsi a questo triennio, ma debba cogliere una difficoltà politica e culturale che va datata molto più indietro. Partiamo da questo triennio: bisogna esaminare non semplicemente il rapporto del PCI con i giovani, ma la lettura

complessiva che il PCI ha dato della crisi. Vi è stata una tendenza a leggere la crisi nei suoi termini catastrofici, e a vedere quindi la questione giovanile come questione di disgregazione, atomizzazione dei comportamenti, ecc. Man mano che veniva meno la credibilità politica del partito, man mano che emergevano difficoltà reali nel rapporto con i giovani, è passato nei fatti il «senso comune» per cui i giovani fossero, più che una componente sociale e politica con cui avere un rapporto, una componente da neutralizzare, un potenziale di iniziativa incontrollabile da disinnescare.



Ma cosa c'è fra i giovani e questi

Tutto questo è precipitato nel triennio ma erano processi in atto prima, a partire dal '68. Perché questo rapporto fra i giovani e il PCI si è rotto? Certo, ha pesato il modo in cui è stata presentata la questione delle «compatibilità», è stata anche privilegiata — su tutto — la questione dell'ingresso del PCI al governo, per cui ciò che si muoveva fuori da questa ipotesi veniva interpretato come «disturbo al manovratore» o addirittura come «complotto».

Tutto questo è vero, ma sarebbe riduttivo dire solo che il PCI è stato troppo poco partito di lotta. Se fosse solo così, il problema sarebbe semplice: basterebbe far un po' più di lotta... In realtà — e questo rimanda a tutta una cultura politica, una strategia del Movimento operaio — posto per la prima volta a misurarsi con la questione del governo, il PCI ha dimostrato di avere troppo poca, non troppa cultura di governo. Troppo poca cultura di governo, della sinistra ecc. — ma questa cosa si intende la «filosofia dell'accordo a sei» ma cultura e pratica di trasformazione di una società complessa, cultura che sia antagonistica a quella «culturale della mediazione» con cui la DC ha governato per trent'anni.

Dal '68 in poi...

LUCIA ANNUNZIATA DELLA REDAZIONE DEL «MANIFESTO», il PCI ha preso la batosta dei giovani adesso, la nuova sinistra — più permeabile rispetto a questi processi sociali — l'ha presa prima: nel '76-'77 (le donne, il movimento del '77, ecc.). Allora, l'autocritica della nuova sinistra riguardava il fatto di essere diventata a sua volta istituzione, adesso nel PCI si dice: ci siamo staccati troppo dal sociale. Queste due autocritiche entro certi limiti si toccano, ma mi sembra che in esse ci sia il rischio dell'«aggiustamento», cioè di limitarsi ad aggiustamenti progressivi. Io cercherei di spostare l'orizzonte, e di rileggere la rottura del '68. Essa ha posto, in tutti i paesi la questione delle masse giovanili. Questo tipo di ingresso in campo di esse allude a qualcosa di più lungo periodo, a una modificazione della società: allude cioè, al diverso peso, nel complesso della produzione sociale, di nuove fasce sociali produttive (le nuove classi intellettualizzate), e al problema del loro ingresso nella scena politica come classi sociali. Ho l'impressione che dal '68 in poi si stia giocando questa partita: di quale sia l'egemonia culturale e sociale com-

pletiva, di quale classe sociale.

Fra la classe operaia — sia pure con le trasformazioni che ha avuto — e queste nuovi classi sociali io continuo a vedere una grossa frizione, una guerra senza scampo, perché rappresentano due modi di essere sociale.

Il '68 in qualche modo ha tentato di organizzare queste diverse cose — nel nome di una cultura comune, di un'egemonia nella sinistra ecc. — ma questa cosa non è stata risolta. Il '77 è stato lacerante, ma la scollatura c'era già prima.

In più, se guardiamo a livello internazionale, il '68 ha prodotto una prima grossa integrazione, a livello di classi di-

rigenti, di questi nuovi soggetti sociali: in moltissimi paesi dell'America Latina ha significato un vero e proprio cambiamento. Insomma, la politica ha funzionato come «valorizzazione» non di una classe operaia, ma di questi gruppi sociali.

Per arrivare all'oggi: se questa lotta aperta, dobbiamo vedere anche i rischi possibili che comporta nella sfornazione sociale, rispetto a nuovi setti sociali che possono passare. E se i giovani sono a sinistra, non è vero anche altre cose. Lo scollamento di un progetto produce un problema che va sulla politica, o sulla cultura d'apertura nel proprio ghettono, nella «banda», o nella lotta armata, o in serie di identificazioni sociali. In un quadro molto separato, cominciano a muoversi dentro anche le riproposte di un sistema di potere.

FRANCA FOSSATI, DELLA REDAZIONE DI «LOTTA CONTINUA»: Penso, più penso che la rottura culturale è stata di pochissima portata. Andavamo da quelli del PCI a dire: non siete dei buoni comunisti, le classi non si fa così, i veri comunisti siamo noi. (Questo almeno in Italia, in altri paesi sono andate altre cose, ad es. il femminismo, elementi culturali). Da questo punto la rottura vera è stata nel giorno di Lama ero sconvolta. Ma per lo scontro fisico in sé: nel '68 stati picchiati più di una volta davanti alle fabbriche. Però era una casa diversa: poi andavi a casa, radevi ecc. Lì, invece, c'era l'odio, la parte di chi «fa politica» (gli autistici ecc.), ma nei ragazzi che c'era (dall'altra parte, nel servizio sindacale, era lo stesso). Nel '68 è che non potevamo restituire le te, è che c'era il concetto che noi siamo studenti, e gli operai non cavano: anche i più disgraziati del vizio d'ordine sindacale. Ecco, il sto non c'era. Lama e il suo apparato il nemico e basta, inteso come chi ha il potere mentre tu non ce l'hai che oltretutto invade il tuo campo. Tra cosa: il rifiuto del lavoro. Abbiamo capito questo discorso, ma non solo questo comportamento come. Invece, già nelle fabbriche, fra i giovani, questa cosa assumeva caratteristiche particolari, specifiche: gli dire: io mi sono iscritta a Lama dando per scontato che il mio sbocco fissato, avrei fatto l'insegnante. Poi stato il '68 e ho pensato che avrei la rivoluzione: era comunque un sogno che mi vedevo davanti, uno. Ora noi diciamo, con retorica: i giovani non hanno uno sbocco, ma non questa cosa sia vissuta con atteggiamenti dai giovani: meglio un part-time, cosa che non ti impegni non diventa, ma neanche troppi mesi ecc. Penso, è la cosa più positiva: per la prima volta hai gente che pone il problema che il lavoro deve essere una cosa in cui ti esprimi, non una necessità campare. Dopodiché lavori così non trovi, quindi lavori il meno possibile.

Comportamenti adeguati a cosa?

LUCIA ANNUNZIATA: Ma se parlo per astrazioni vedi tutta una serie di comportamenti giovanili. Quando ti trovi di fronte ai soggetti singoli fuori tutta la tua incapacità di comunicazione nei loro confronti. Viene il che quando facciamo certi discorsi generali li facciamo per un bisogno rassicurazione nei confronti di noi

Che non va, questi questi sinistra?

che non corrisponde poi alla realtà...
FRANCA FOSSATI: Certo, certi comportamenti non sono « adeguati » a questa società qui, basata su un certo tipo di industrializzazione, sul petrolio ecc. È una società che in realtà non c'è: penso ai problemi connessi alla crisi energetica. Bisogna vedere se certi comportamenti dei giovani non siano un male in avanti, alludano a una società diversa. Un'ultima cosa: il terroismo e la ribellione drastica, violenta dei giovani. In Germania, fenomeni di ribellione violenta non assumono colorazione politica. In Italia, il peso di una cultura di sinistra, del Movimento Operaio, importata pari pari dalla nuova sinistra — fa sì che immediatamente un giovane che si ribella — e quindi si identifica con modelli di ribellione — da Renato Zero al terrorista — ideologizza questa scelta...

LUCIA ANNUNZIATA: Quello che dici però, è che siamo sempre più agli sgoccioli di questo rapporto con il movimento operaio.
G. C.: Alcune cose dette da Franca e Lucia pongono un problema: ci stiamo chiedendo se siano entrate definitivamente in crisi quella cultura (passata con diverse variazioni e letture — attraverso la II e la III Internazionale, ecc.) e quella composizione di classe che erano state fondanti per tutta la sinistra occidentale nel '900. E' insomma il concetto stesso di « sinistra » che è in discussione. Lucia, in un suo articolo, dice che dopo il '77 non si può più parlare in Italia di « sinistra », ma di due « parzialità ». Mi sembra un punto su cui gli autori della discussione.

MARINO SINIBALDI, DELLA REDAZIONE DI « OMBRE ROSSE »: Quello

che è in crisi è una dimensione di impegno, di conoscenza e trasformazione collettiva, cioè di quei valori che erano la base unitaria per una collocazione a sinistra dei giovani dal '68, e che poi si erano espansi a tutta la società. Non è secondario vedere le tappe di questa rottura. E' vero quello che diceva Franca sul '68, ma è anche vero che in Italia è stata così perché c'è stato il '69 operaio, questa fortuna-disgrazia dei giovani italiani: immediatamente quel processo di acquisizione di conoscenza si è trasformato in un'ideologia politica (la centralità operaia, la proiezione della propria esistenza in una dimensione finalista, di trasformazione radicale della società). Questo ha ritardato la piena esplicitazione di contenuti davvero di rottura del '68: ad esempio, la concezione della politica che allora si è andata diffondendo è irriducibile al significato della politica in questa società.

La « verità » del '76-'77

Le « batoste » del 1976-77, di cui si è parlato, hanno posto in discussione non solo un « progetto », ma una concezione del rapporto fra organizzazione e movimenti, ecc. Rispetto al 1977: è molto importante riflettere sulle cose concrete che vi sono state — il sindacato che non dà la parola agli studenti, la polizia che circonda l'università di Roma, ecc. —, perché questi fatti hanno cambiato la coscienza di moltissime persone. Quello che è uscito dal 1976-77 è una « verità » — che poi contesterete e contesterò — per cui nella sfera della politica — intesa come scienza e come apparato sociale — non c'è la possibilità di trasformazione: quindi questa possibilità

Ne parlano alcuni non giovani di diverse idee politiche. Il '68 e il '77. Ma i « separati » chi sono: i giovani o chi altri? E « sinistra », oggi, che cosa vuol dire?

era un problema o di sottrazione alla politica, e quindi al sociale (per cui uno cercava di liberarsi, ecc.), o di forzatura totale della società (di cui lo sbocco del terrorismo).
Il discorso del lavoro: esso ha due poli-reddito e attività. E' sul secondo polo che bisogna riflettere, per capire le trasformazioni che vi sono. A me spaventa la « pigrizia » dei giovani: il logoramento della dimensione attiva collettiva è arrivato al logoramento dell'attività, dell'interesse personale. C'è una discussione sul rock: Bifo sostiene che, per il suo ritmo, la sua velocità, il rock è un fenomeno di ribellione ai tempi sociali, rallentati. Il problema invece è che questo ritmo è una specie di compensazione gratuita al rallentarsi effettivo della vita che c'è fra i giovani.

ANNABELLA GIOIA, INSEGNANTE: Riferendomi alla scuola: secondo me, l'anno chiave per quel che riguarda l'incomprensione, la rottura fra gli studenti e gli insegnanti 30-35enni, ex '68, è stato questo. Nel '77, nonostante tutte le rotture, vedevo un interesse per la politica, arricchito dal discorso sul personale. Quest'anno, vi è stato un diffuso rifiuto della politica, delle assemblee, dei collettivi, intrecciato a un rifiuto di quella cultura che era stata così fondamentale per noi, per la nostra rottura con il PCI, ma anche con la famiglia e con il potere. Per noi, questo rapporto con la conoscenza aveva una verifica nelle trasformazioni che si verificavano in noi e nella società: a questo processo si è interrotto, e per questo il rapporto dei giovani con questa cultura è modificato. Il problema del rapporto fra giovani e conoscenza resta secondo me aperto: di cui quella « pigrizia » degli studenti che fa tanta paura agli insegnanti, soprattutto se democratici. La realtà è che tra loro i giovani comunicano, non sono affatto disgregati: è un modo di comunicare che è molto diverso dal nostro. Io ho sempre più la certezza che questo sia un nostro problema, non loro. A noi fa una grande paura questa interruzione di continuità con la nostra esperienza politica, perché ci fa temere che una cosa che è stata nostra termini con noi, non abbia continuità: allora siamo noi che ci sentiamo « emarginati », non i giovani, e ci affrettiamo a interpretare questa rottura.
Infine, non mi va più il discorso secondo cui i giovani sarebbero « separati » se non si collegano alla classe operaia- astrattamente intesa. E' un discorso che in realtà prescinde proprio dall'analisi della classe operaia concreta: penso a quella figura di operaio giovane, non tradizionale, per certi aspetti molto simile agli studenti che era riconoscibile alla manifestazione dei metalmeccanici del 22 giugno.

Contraddizioni o guerra?

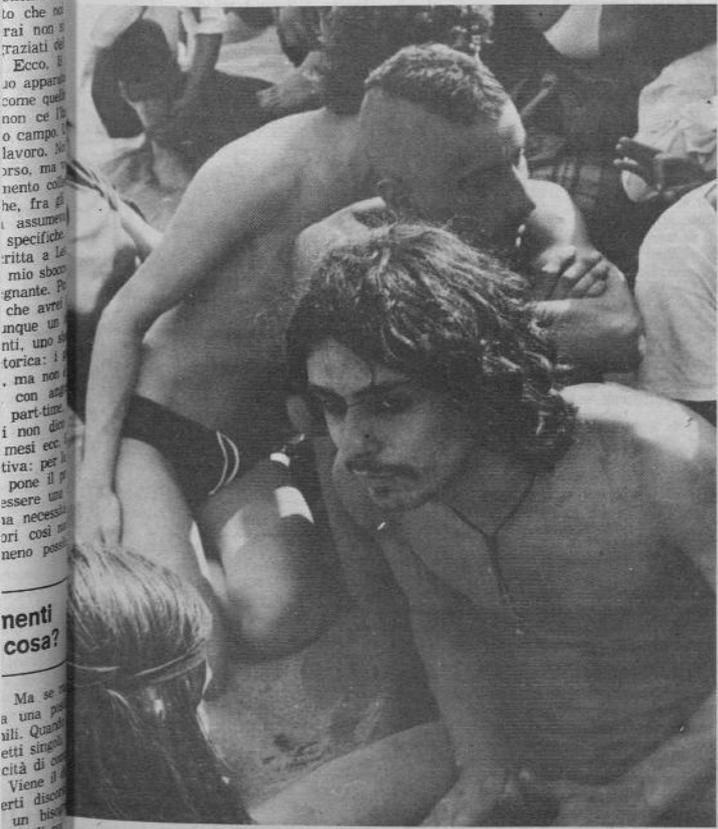
PAOLO FRANCHI: Io non credo che, se viene meno una composizione di classe su cui si era fondata storicamente una data forma di coscienza, di strategia, di organizzazione, venga meno il concetto di sinistra. C'è da cambiare, certo, da rifondare: alcune cose cambiano, altre vengono meno. Bisogna vedere quali. Sono d'accordo, ad esempio, che i nuovi soggetti sociali massificati hanno innestato delle contraddizioni rispetto alla vecchia composizione di classe: ma da qui a parlare di una « guerra » — come faceva Lucia — ce ne corre (anche perché vi sono modificazioni profonde nella stessa classe operaia). Certo, è una concezione teleologica della « centralità operaia » — e



anche una certa concezione della « politica delle alleanze » — che entra in crisi.
Ancora: quando parlo di « cultura di governo » come di una cultura della trasformazione, intendo anche una rottura con quella « cultura della rivoluzione » che è stata la forma data anche della vecchia sinistra, il principio legittimante di ogni politica, anche la più becera. Dal « Progetto » alle pluralità, insomma, alla possibilità di progetti relativi. Un'altra cosa: il problema non è che il PCI ha « perso i contatti » col sociale: no, sono state fatte scelte che ti hanno messo contro dei pezzi di società.
Inoltre « l'allargamento della politica » troppe volte è stato inteso non come allargamento di criteri di interpretazione del sociale, ma come allargarsi puro e semplice di « strutture di partecipazione »: senza accorgersi che in questo modo finiva per deperire, in realtà, il potere di decisione reale.

MAURIZIO LICHTNER: Ci poniamo il problema della destra e della sinistra perché in passato abbiamo liquidato ciò che non ci andava bene come « di destra ». Certi comportamenti che abbiamo definito di destra non lo sono. Non sono neanche di sinistra. E allora, cosa sono? Questo ci impone almeno un uso più fluido di categorie generali. I radicali hanno osato rivolgersi anche alla destra: la cosa, in sé, non mi scandalizza. Non si può più parlare di sinistra in modo monolitico, perché manca un cemento ideologico definito (come era il « marxismo-leninismo ») e non c'è più neppure una visione teleologica della storia, per cui essa risiedeva tutta nella lotta, per cui il capitalismo e socialismo, fra imperialismo e popoli oppressi, e vi erano paesi che rappresentavano il futuro (la Russia, poi la Cina, ecc.). Sul rapporto fra politico e sociale: non ci può essere una sorta di « divisione dei compiti » nella sinistra, ma ognuno deve fare la sintesi di entrambi. Non condivido la riduzione della politica a una serie di tecniche, che abbandona il sociale ad aggregazioni provvisorie. Né è accettabile una distinzione come quella fatta da Petruccioli fra una sinistra caratterizzata dalla visione di classe e una sinistra che si occupa di diritti civili: se lavoriamo su un'ipotesi così, il problema dei giovani non ce lo poniamo più...

(pagina a cura di Guido Crainz)



nenti cosa?

Ma se...
una po...
vili. Quan...
etti singo...
città di oc...
Viene il...
erti discor...
un biso...
onti di na...

Lettera dal Festival del cinema non professionale di Montecatini

Domenica primo luglio si è aperto a Montecatini Terme il Festival-Convegno-Mostra-Ma-sturbazion-Rassegna del cinema non-professionale. Il tutto sotto l'alto patrocinio della FEDIC (Club cineamatori) e del comune montecatino assai noto per la sua diuretica (una mano santa per chi urina poco) acqua termale. Domenica sera per l'appunto la rassegna ha preso il volo con la presentazione fuori concorso di «Passaggi» opera prima del sottoscritto.

Prima confessione. — Ebbene sì, l'ammetto, ho accettato sotto l'effetto di un raptus d'insolente alterigia. D'altra parte quali films vengono inviati solitamente fuori concorso nei festival?... Quelli di Fellini, di Antonioni, di Bresson, di Bergman...

E allora, tra critici abbronzati (le ascelle ancora trasudanti il cloro delle locali piscine), giovani, ed attempati

E Montecatini creò il super-otto!

(Confessioni e consigli di un giovane autor-povero)

film-makers (self-made cinematografari), segretarie tutofare e vecchie signore capitate lì per caso tra uno spasmo cistifellico e l'altro, la sala Kursaal s'è riempita. Un critico di non ricordo quale giornale, dopo gli scontati salamelecchi alle autorità et proloco varie, ha presentato il film.

Seconda confessione. — Mi sono commosso!... «Un classico esempio di cinema off»... «Siamo orgogliosi che quest'anno la rassegna venga aperta da una film di superotto e non in 35 mm»... e poi paragoni, parentele con Cassavetes... Quindi buio in sala. Due secondi dopo gli occhi mi escano dalle orbite. Nel gigantesco Kursaal (tipo Royal) di Montecatini il film riempiva l'altrettanto gigantesco schermo. Chiedo spiegazioni ad un vicino «Ma come non lo sai?», mi sento ribattere tra l'attento e lo stizzito da un anziano film-maker... «Qui noi

usiamo per le proiezioni una lampada da 600 watt... con meccanismo autoraffreddante e gas xenon...». «Cazzo!», replica a denti stretti, subito zittito da un coro di «Schhh!».

Alla fine della proiezione lo stesso anziano cineamatore mi osserva con odio misto a compassione. Stesso dicasi per quasi tutti i convenuti. «Ma che Cassavetes»... E' il commento dei cineamatori... «sto film è 'na patecchio»... «Il sonoro fa schifo... le scene squallide, manco un minimo di eleganza formale... Non è che pretendessimo il Novecento in superotto... però... 'sti films compagni so' proprio miserelli...».

Uno commenta: «C'era un campo lungo tutto fuori fuoco...». Una tizietta dal sorriso subdolo, organizzatrice del ciclo Eros: Rivoluzione-repressione, al quale interverrà l'immancabile Alberto Lattuada (se lo fa per le teen-agers a

Montecatini capita male), riempie la sala di una parola assai offensiva definendo «Passaggi» un film «sporco» (in senso erotico?... C'è anche un abbozzo d'intervento politico da parte di un giornalista Fedic... «Nun ve crediate che i compagni so' tutti come quelli di Passaggi... ce so' pure li compagni organizzati che montano le impalcature per i Festival dell'Unità...», ed infine una marea d'interventi sulla tecnica cinematografica del film dove le parole più usate sono: «dissolvenze, sovraesposizione, fondi, rallenti, carrello, macchina a mano, dolly, sinc, fuori sinc...».

La mattina presto mi riapproprio delle pizze del film e fuggo con la tradotta per Firenze. Durante il viaggio rifletto ed ecco mi viene in mente un quadro, un diagramma, quasi un'epistola da firmare e rigirare a quegli sprovveduti autor-giovini che,

realizzato un film in superotto vogliono poi presentarlo al Festival di Montecatini. Anzitutto il loro film non deve essere in superotto, bensì in «super-otto»... cioè debbono optare super... optare per il meglio, per la crema del cinema italiano ed internazionale, se vogliono raggiungere gradi tali da «soddisfare le esigenze tecnicistiche degli agguerriti ed informatissimi organizzatori del Festival. Quindi per raggiungere un livello almeno decente consiglio loro di suddidare in questo il cast del film:

1) consiglio: soggetto e sceneggiatura di Paul Schrader (Taxi driver - Yakuza) quest'ultima sceneggiatura è stata venduta all'asta tra le Majors americane.

2) consiglio: Fotografia di Giuseppe Rotunno (detto Beppe) appena s'è ripreso dallo stress di Apocalypse Now.

3) consiglio: Effetti speciali di Dulton Trumble (2001 Odissea nello spazio - Incontri ravvicinati del terzo tipo).

4) consiglio: Attore protagonista: Nino Manfredi (sembra che sotto i 400 milioni può rifiutare. In tal caso affidare la parte ad Alberto Sordi, basta che la metà siano «neri» e presso C.C. svizzero).

5) consiglio: Organizzazione generale e produzione di Carlo Lizzani (se riesce col Festival di Venezia è una garanzia).

6) ed ultimo consiglio: Prendere contatti con la Titanus e la Cineriz per avere cambiali di mitino garantito «non farlocche» in caso la giuria Fedic dovesse nonostante tutto bocciare il tuo film.
In bocca al lupo.

Roberto Delera

Claudio Fragrasso

Recensioni a 33 giri

Bob Dylan at Budokan.

Con una eccellente veste grafica, 16 pagine di testi in inglese e giapponese (?); una dedica — penosetta anziché no — con firma autografa; un enorme poster alla «Ciao 2001»; con le foto dei componenti il gruppo ridotte a pochi centimetri quadrati, mentre lui occupa tutto lo spazio occupabile: con tutto questo, e forse più, non riesco a stare fermo, mentre il piatto gira. Ha di nuovo vinto Bob Dylan: do mani mi compro il disco.

Un gruppo affiatato sprigiona un suono compatto ed armonioso, privo di sbalzi e spigolature che non siano ricercate e volute.

E' difficile cogliere le individualità — probabilmente bisognerebbe citare tutti — eppure Billy Cross è uno splendido solista, Steve Douglas suona il sax da impazzire, il violino di Mansfield è perlomeno allo stesso livello di Scarlett Rivera.

Su tutti incontrastata domina

L'ultimo Dylan

la sua voce nasale, accattivante, sfacciata: ormai Bob Dylan non suona più — si permette ciò che vuole... — me lo faceva notare, ridendo come un pazzo, un freak fiorentino che sedeva vicino a me quando sono andato a vedere «Renaldo and Clara», il film di Dylan con Joan Baez, Roger McGuinn.

Non suona più, ma continua a stupire e ad affascinare. In Giappone, in questo concerto, mette insieme reggae, rock duro, blues e tutto se stesso rivisitato con arrangiamenti che starebbero stretti in qualsiasi definizione.

Certo, ci sono alcuni pezzi che non mi hanno convinto del tutto, come «Blowin in the wind», ma nel complesso mi sembra un disco molto bello, soprattutto mi stupisce come ogni volta riesca a mettere insieme dei gruppi così affiatati e perfetti: nei backgrounds vocali, nella sezione ritmica, nei piccoli particolari — come il flauto

che emerge spesso — azzeccatissimo.

Questa nuova fatica del Bobby nazionale meriterebbe di essere analizzata pezzo per pezzo, perché ognuno è incredibile, spesso irricognoscibile, a volte da restare senza fiato.

Vorrei solo citare quelli che mi hanno colpito di più: Mr. Tamburine Man, Knockin' on heaven's door, I shall be released, Shelter from the storm, Don't think it's all right, Going Going Gone.

Il disco mi conferma quello che mi era sembrato di capire vedendo «Renaldo and Clara»: Bob Dylan ha esaurito la vena artistica e poetica, da tempo, ma rimane — o forse si è trasformato — in un grande cantante, è forse il più grande fra tutte le «big pop-star».

E allora, tenendo presente anche la povertà di idee e di capacità che avvolge tutto il panorama della nuova musica rock, mi pongo di nuovo la do-

manda: è lecito coltivare ancora vecchi amori che sotto sotto mi fanno «cornuto e contento»? Ma, d'altra parte, non continuo a comprare e a leggere Lotta Continua?

«Smetti di dire bugie, vecchio Bobby» qualcuno ha cercato di ammonirlo, ma lui non ha smesso. Continua imperturbato ad essere bugiardo. Ma chi è il più fesso, Bob Dylan o chi ci va appresso?

Roberto Delera

Claudio Fragrasso

Teatro Regionale Toscano
Comune di Firenze
FIRENZE ESTATE '79
LA MANDRAGOLA
Regia di Carlo Cecchi
FIRENZE - FORTE BELVEDERE
Dal 7 al 15 luglio

CINEMA FLASH

Londra:

Prima europea del film «Il signore degli anelli» tratto dal romanzo di J.R. Tolkien (20 milioni di copie vendute in tutto il mondo). Regista è R. Bakshi («Fritz il gatto»), produttore S. Zaentz («Il nido del cuculo»). Il film è di animazione ma la tecnica utilizzata è rivoluzionaria: ogni scena è stata girata in precedenza con attori in carne ed ossa. Il risultato è quello di aver ottenuto degli effetti mai visti in questo genere di cinema. Il tutto è costato 9 milioni di dollari e tre anni di lavoro. Ma negli USA «Il signore degli anelli» (e il disco con la colonna sonora, le magliette con gnomi ed elfi e gli ormai usuali accessori del genere) sta incassando fior di dollari. In Italia arriverà a fine anno; come

kolossal natalizio...

MOSTRE

Catania:

Ancora fino al 16 luglio nel Castello Ursino una curiosa esposizione dei manifesti turistici di paesi dell'area euro-asiatica.

Milano:

Inaugurata a metà giugno, è in corso al Palazzo Reale una mostra sui disegni di guerra del grande pittore Graham Sutherland. L'esposizione, che comprende 130 opere, si chiuderà a fine luglio.

Prato (Firenze):

Il 30 giugno si è aperta allo Spazio teatrale Magnoli la mostra dedicata ai costumi teatrali e ai documenti che più hanno caratterizzato gli ultimi 50 anni di storia teatrale del

«Maggio» fiorentino. Tre la altre, vi sono numerose opere di De Chirico, Maccari, Cagli, Severini e Sironi.

Mantova:

E' aperta a Palazzo Ducale, nelle sale che ospitarono i Gonzaga, la mostra dal titolo «La scienza a corte». Sono esposti documenti, oggetti, dipinti e carteggi in gran parte inediti, che durante il Rinascimento furono scambiati dagli artisti dell'epoca.

Pesaro:

Si è aperta alla galleria Mancini di via Mazzolari 20 la mostra «Giacomo Balla per il teatro e le arti figurative: 1915-1925». Tra i pezzi più interessanti, i disegni originali per mattonelle e 43 manifesti futuristi originali.

Arta Terme (Udine):

Fino al 5 luglio nelle sale

del municipio rassegna della flora e della fauna locale con esemplari sia vivi sia balsamati.

Parma:

Fino a tutto settembre alla Galleria Consiglio Arte, Borgo Longhi 4, la bella mostra L'avventura della decorazione nel primo trentennio del '900, curata da Gianni Cavazzini, Igino Consigli, Sergio Corodeschi. La mostra cerca di individuare il rapporto tra segno decorativo, ideologia e costume, alla ricerca dei segni che collegano lo stile all'ideologia.

MUSICA

Milano:

In piazza Cuoco, oggi 10 luglio, Concerto per l'anno del fanciullo di Mary Lindsey, accompagnata al piano da Bruno Canino. Musiche di Mahler, Schubert, Schumann. L'11 luglio,

invece, al Conservatorio «Le sette parole di Cristo» di Haydn eseguite dal Concerto degli strumentalisti della Rai di Milano, diretti da Enrico Collina.

Roma:

Alla Basilica di Massenzio, la stagione estiva dell'Accademia di Santa Cecilia ospita sera i complessi orchestrali e corali dell'«Universal Academy far Music» di Princeton nel New Jersey.

TEATRO

Milano:

Fino al 12 luglio il Chiosso dell'Umanitaria ospita «La doppia incostanza» di Marivaux, presentato dalla Cooperativa Franco Parenti per la regia di André Ruth Shammah. Lo spettacolo, già proposto al Salone Pier Lombardo, viene ripreso in un nuovo allestimento.



Un lavoratore poco riconosciuto... Disegnatore, alzati e cammina!



Uno dei discorsi che «L'urlo» ha sempre cercato di portare avanti è quello sul lavoro del disegnatore.

Un disegnatore può essere anche autore delle storie che realizza, può avere un soggetto che scrive le storie accordandosi con lui, può ricevere un testo, scritto da un soggetto che nemmeno conosce (e in questi casi, di solito, l'intermediario è l'editore), può essere uno di quei disegnatori che realizzano una storia di cui non ha neanche interesse a conoscere la provenienza, visto che non deve sfidare solo le matite, o gli sfondi o i primi piani.

Come si può vedere, questo è uno schema che presenta sommarariamente le varie «situazioni» del fumettario: autore, co-autore, professionista o mercenario, o, meglio, parte dell'ingranaggio di un grosso meccanismo. Questo schema, inoltre, ci permette di chiarire per sommi capi le scale dei vari generi di fumetto: quello di Linus, Alter o Cannibale per quanto riguarda i primi due casi; i Tex, gli Intrepido e Monello, e, infine, il pornofumetto. Tra tutti questi disegnatori esiste una scala di successo commerciale e quindi di guadagno, oltre che una scala di frustrazioni.

È difficile cominciare a fare questo discorso quando, effettivamente, non è mai stato affrontato in altre sedi. Le riviste di fumetti non hanno mai accennato a questi discorsi, forse perché i rispettivi direttori hanno sempre avuto il timore che non potessero interessare i lettori. Così il pubblico dei fumetti non ha mai avuto la possibilità di essere a conoscenza di ciò che avviene dietro la tavola disegnata, dietro il prodotto, né quali siano i rapporti tra un disegnatore e il proprio editore, quanto un disegnatore ricavi da un suo lavoro, quanta libertà abbia, quanta soddisfazione possa avere. Anzi, molto spesso si ha l'impressione che il lettore abituale non abbia mai pensato che dietro la storia disegnata ci sia una persona che lavora e che da questo lavoro trae molto spesso la sua sola fonte di sostentamento. Questo è il discorso sul disegnatore che intendiamo portare avanti, cercando di analizzare anche le responsabilità che l'autore stesso ha nei confronti di questa situazione non proprio gratificante, se solo si pensa al fatto che in Italia il suo lavoro non è contemplato, né regolato da alcuna forma di sussistenza da parte dello Stato.

Le discussioni sul fumetto, la «critica», che in questo campo è sempre stata fatta da poche persone, perlopiù in maniera superficiale, non ha mai cercato di chiarire i rapporti che esistono tra il prodotto, il produttore, il realizzatore del prodotto, il pubblico. E il fumetto, tra i prodotti d'evasione, è

uno di quelli che più subisce il trauma del passaggio creazione-prodotto. Il nostro intervento, quindi, non riguarderà solamente il discorso sul lavoro del fumettario, non sarà rivolto solamente alla parte critica, non sarà neanche una pagina di soli fumetti, ma sarà un po' tutte queste cose insieme, a riprova del fatto che il fumetto è, e resta, un prodotto che deve far vendere.

Primo piano coscia (e un po' di pelo nero)

Si chiama pornofumetto quel tipo di comic (vocabolo americano che va inteso per fumetto, comico o avventuroso che sia) nato in Italia nella seconda metà degli anni '60, dopo l'inaspettato successo commerciale degli eroi neri, il cui famoso capostipite è Diabolik. Una serie di nomi lunghissima, un'incredibile schiera di donne vogliose, di sadiche, di ninfomani, nonché di uomini dagli eccezionali attributi e via dicendo. In questa occasione non ci interessa tanto fare un intervento sui contenuti di questi fumetti, per il quale rimandiamo la discussione a settembre, quando apriremo a Roma, nei locali della libreria «La vecchia talpa», una mostra che cercherà di analizzare i significati nascosti dietro il successo di pubblico del pornofumetto. Ci interessa piuttosto, puntare gli occhi sul lavoro del disegnatore dei pornofumetti, che è, davvero, un mestiere ingrato.

I suoi doveri sono tanti, di diritti si può dire che non ne abbia, oppure che, diventando esperto del suo lavoro, dopo un tirocinio di molti anni, cominci

ad averne qualcuno nei confronti dei novellini inesperti. Comunemente deve portare all'editore un numero alto di tavole, disegnate sulla base di una sceneggiatura tipo «il cieco arrapato tocca la coscia della lasciva Isabella: primo piano coscia». Non solo: di solito questo disegnatore lavora in un'agenzia-studio. La agenzia-studio è un'organizzazione in cui c'è un capo, un organizzatore capo, che divide il lavoro in varie specializzazioni: un disegnatore è bravo a fare i volti? Fa i volti, un altro fa bene gli sfondi? Fa gli sfondi, un altro scrive le frasi, un altro mette la china e così via. Ricapitolando, questo disegnatore farà un lavoro piuttosto duro, non migliorerà la qualità dei propri disegni (la puntualità, e quindi la fretta nel disegnare è d'obbligo), gli riuscirà assai difficile trovare un altro sbocco, un altro lavoro, a meno che non cambi completamente mestiere, e tutto questo cominciando a sentirsi sempre più frustrato, sempre più fregato.

È impossibile fare il conto di tutte le testate degli albi di pornofumetti usciti dal '60 ad oggi, tanto meno di tutti i disegnatori.

L'unica considerazione che si può fare a proposito è che ben poco, da allora, è cambiato: ora il pisello del protagonista virile non è più «accidentalmente» coperto da un ramo, da un sovrappioggia o da un braccio. Certo, è ben poco.

Luca Raffaelli

L'apprendista fumettario

— Cosa si trova davanti a un disegnatore che vuole iniziare a lavorare?

— Si trova davanti un muro di ostacoli fatto di gelosia professionale a lunga scadenza, perché il disegnatore arrivato già pensa a quando il novellino diventerà bravo e potrà fargli le scarpe, si trova davanti un mondo nel quale non esistono altro che gelosie, ripicche, invidie assurde nonché un mare di gente che cerca di sfruttarti carpendo il tuo lavoro al prezzo più basso possibile, cercando di tenerti al livello di disegno appena accettabile perché tu non diventi troppo bravo, e quindi un pericoloso concorrente.

— Ora però molti tentano di

sfondare andando con la cartella sotto braccio dagli editori, questo è un metodo che si rivela sia effettivamente fruttuoso?

— Di metodi ce ne sono tanti, ma sono tutti pieni di pericoli. Normalmente o si cerca lavoro in un'agenzia-studio o da un disegnatore affermato a cui serve uno schiavetto che gli faccia le matite. Perché un disegnatore ha il terrore del foglio bianco, così se trova qualcuno che gli fa la tavola o la vignetta è contentissimo anche se questa non riesce un capolavoro, perché dopo con la sua esperienza, passandola a china, sa che migliorerà. Non migliorerai tu, perché il disegnatore non ha bisogno di farti diventare un bravo professionista, non vuole mica perdersi o pagarti di più, continuerà a dire che il tuo lavoro è svolto da cani, ma non ti dirà il motivo.

— E la paga?

— Su dieci decimi che prendi, tu prendi un decimo, due se trovi un santo... E' altrettanto tuo apporto è notevole, perché devi fare l'ambientazione, delineare i personaggi e soprattutto le inquadrature, nonché fare ricerche, preparare archivi, perché devi essere pronto sia a realizzare un western o un fumetto che si svolge a Bogotà, e tu devi sapere ricercare i vestiti, le architetture di Bogotà... E' il lavoro è tutto lì, perché poi per lui è una sciocchezza rifinire il tutto con la china. E questo è lavoro nero, non c'è contratto, nulla, anzi è tanto se non ti dice di baciarci gli piedi, tu che sei un cane e lui che invece ti dà la possibilità di intascare due lire.

— Ma non ci sono altri sbocchi...

— O devi pagare la tua tassa a un agente oppure puoi provare a girare con le cartelle ma di solito trovi solo lavoro saltuario. Alteralter lasciava spazio a giovani disegnatori che magari qualcosa hanno pubblicato, ma non puoi vivere con quel tipo di lavoro, anche perché Alteralter è unico. Se vuoi trovare lavoro continuo devi innanzitutto acquisire esperienza e allora devi trovare una persona onesta che ti fa lavorare cercando di migliorarti. Io non l'ho mai trovata. In effetti forse ciò che manca è una scuola che insegni a fare il fumetto.

— E l'agenzia-studio?

— Beh, lì cominciano col darti dei lavori di poco conto. Cominci con le squadrate, poi fai i vestiti, i fondini, poi l'inchiesta. Naturalmente ci sono persone più dotate e persone meno, che vengono utilizzate a seconda delle loro possibilità. Si arriva fino al punto di poter fare una storia da solo, poi smetti di migliorare, non ti serve più, e sarà quasi impossibile uscire fuori dal giro, trovare un altro sbocco in questo campo. E' da questo momento che cominci ad alienarti, a fumare 60 sigarette al giorno...

L'Urlo è una rivista di critica e lavoro sul fumetto, realizzata da ormai più di un anno da un gruppo di soggetti, sceneggiatori, disegnatori e altri addetti ai lavori nel campo dei comics. Attraverso una politica d'intervento precisa e provocatoria, l'Urlo ha cercato di riproporre nell'ambiente del fumetto, discorsi, come quello dei problemi del mondo editoriale, del lavoro del disegnatore, già noti tra gli addetti, ma mai resi espliciti. L'Urlo, andando ancora più avanti, sta cercando di proporre questo tipo, d'intervento anche fra i lettori — abituali o saltuari — delle strisce disegnatore.

L'indirizzo è: L'Urlo, Via Benaco 3, 00199 Roma.



pagina aperta

U t o p i a

Dove sarà Utopia? Deve esserci qualcosa nella [mente] qualcosa che attraversa la [realtà].

Dove sarà Utopia? Deve esserci qualcosa nel pianto [collettivo].

nel grido, nell'urlo ma dove sarà Utopia?

E' fuggita; dopo che l'hanno violentata [sulla spiaggia].

tra la sabbia di grani sofisticati e gioielli smaltati.

E' fuggita insanguinata; dopo che l'hanno aggredita per [scacciarla].

in molti E' fuggita muta e lucida capendo... capendo che non poteva morire.

Ora. dove sarà? Utopia: dolce sulle ali sferiche sonore.

Utopia: bella chiara sui ritmi verticalizzati.

Utopia: collettiva.

Dove sarà Utopia? Deve esserci qualcosa nella [mente].

che esce dalla voce; nel pianto collettivo... nel grido, nell'urlo vibrante [elettrico].

negli sguardi quotidiani deve esserci qualcosa

Ma dove sarà Utopia? E' giovane come un vecchio, è vecchia come un giovane.

E' nei rapporti: contatti poliedrici.

Ma ha scelto la fuga; dopo che lei, incapace di violenza,

l'ha subita troppo a lungo, senza reagire, senza reagire, tra i colori ingannevoli del [mondo].

tra i piaceri ipocriti non tiene accesa la fiaccola di luce notturna, vivendo nel suicidio.

Ma ha scelto la fuga... è andata via ancora;

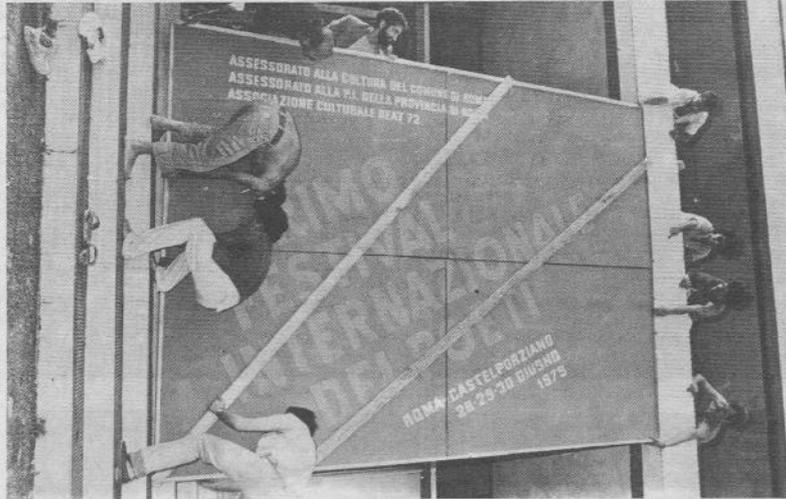
ha scelto la fuga per non essere uccisa... forse ritornerà per uccidere: [Utopia!]

Dove sarà ora? già sulla strada.

Utopia sulle ali sferiche sonore, psichedelica, bella, chiara.

Dove sarà Utopia? Adesso! Deve esserci qualcosa nella [mente].

Charlie diavellino 3-7-1979



È stata poesia? Forse un pò a sprazzi...

Così ho rotto ogni indugio e sono partito in vespa con un amico per il I Festival della poesia. Giovedì su LC leggo un titolo invitante: «Via e che sia poesia!»

Personalmente non ero molto convinto che si potessero fare grossi passi in avanti sulle possibilità di comunicazione tra compagni/e falcidiati/e da tante «cadute certezze».

Ciò non credeva possibile che «il mettersi in discussione, abbattere certezze, mettere a nudo le sottili forme che rego-

lano i rapporti tra gli individui», costituisse quell'ottimale comune denominatore su cui ricostruire e reinventare nuovi rapporti. Ma ero attirato dalla speranza che là si ritrovassero tanti di quei compagni/e che sentivano il bisogno di dipanare attraverso la poesia quella ingarbugliata matassa delle contraddizioni interpersonali e che ci fosse disponibilità tra i compagni/e ad ascoltare chi, anche se con fatica, tenta di esprimersi. E' bastato che si accendessero le luci e si disse ufficialmente il «via» e subito sentivo vanificare le mie speranze con quella ridda di avvoltoi che volevano appropriarsi del microfono e con la testimonianza reale, viva, della ragazzina napoletana che stava lì a simboleggiare il baratro tra la sua volontà di comunicazione e la assoluta indisponibilità del «pubblico» a recepire la sua poesia (urlata, corporea, di disperazione, che ridicolizzava l'uso della parola e per questo non capita).

Poi c'era il mare, il sole, lo stare nudi sulla spiaggia che era soprattutto un modo per dire: guardate che autonomia! come mi sento sicuro (riflesso speculare della propria impotenza) anche se restava indubbiamente il nudo come bellezza dei corpi, come piacere del sole che accarezza parti del corpo soffocate e repressate dai vestiti. C'era il tempo della poesia dove, sotto l'ombra, cominciava finalmente la possibilità di aprirsi (una compagna premetteva di aver bisogno dell'auto di chi ascoltava per potere leggere le sue poesie, tra l'altro molto belle), ma poi finiva tutto soffocato dal forte carisma di Stefano del Living Theatre che

dava risposte a tutto e a tutti. Poi c'era Ginsberg distante da noi un continente (non solo geograficamente) che pretendeva che ci mettessimo tutti a fare l'«Om».

Poi c'era il prendersi per la mano, tra la confusione totale, con una ragazza siciliana che ha saputo trasformare in dolcezza una situazione così assurda regalandomi un lungo bacio e una sola frase: anche questo è poesia. Ed è volata

via senza potersi rivedere. Poi c'era il «clou» finale degli americani, Eutuchemko ed altri che dovevano garantire almeno lo spettacolo. E lo spettacolo c'è stato soprattutto per merito di Eutuchemko e Leroi Jones (superattivo) che hanno ridicolizzato i maestri della beat generation.

Conclusione: è stata poesia? Forse un po' a sprazzi...

Mauro Di Prato

A Castelporziano loro non c'erano

Assenza come demenza

come sapienza, del vasto intellettuale; organico: a sé stesso a chi l'ha fatto col Gotha dei primati; del libro della stampa della pubblicazione della televisione e della conferenza

del premio in grande stile, delle cene in salotto del cinema dai flash, le tavole rotonde come mele di serra.

Artista, genio povero, magnifico buffone stupendo narcista, fantastico straccione, scrittore, no: poeta, di versi da postribolo, o da dopolavoro. E parla e si rinnega, si involtola, non ama se non il premio Strega o la fata Morgana della nuova ristampa al suo primo sortire;

con innata coerenza con insigne impazienza con la stessa indecenza che c'è dietro l'assenza, che nasconde violenza ma che sembra efficienza di chi ha tempo soltanto per guardare i giornali e amerà con prudenza

che gli lasci lo spazio per gestire l'assenza e con sana coscienza privo d'ogni irruenza con immota insistenza raccontando all'udienza, con provata [insolenza]

come tutta la scienza trovi astratta e bugiarola, senza benemeranza quella certa parvenza che nasconde sapienza e una umana esistenza, e di alacre innocenza vestirà l'insipienza per cercarsi dattorno motta benevolenza perché solo di quella non sa fare senza ah!

P a o l i a

10.000 watt di luce bianca sul palco di mare la luna sempre verde: via [libera!]

via libera ai sogni, ai versi, a violenze verbali nel buio volano mani di autostop che cos'è la poesia?

Foglio di muffa, mano tremante [amplificata] che cos'è la poesia?

Carta d'identità smarrita pestata da mille scarpe aggressive chi era, chi sarà che cos'è la poesia? L'ho tenuto per me l'ho vista nei tuoi piedi scaldi [di rena tiepida] anche nei tuoi occhi, forse

Paolo (il selvaggio)



Si approfondisce la distanza fra segmenti di società e istituzioni. Credo che si tratta di assumere questa tendenza come appartenente alla storia più essenziale degli uomini. Solo così è possibile tentare di comprendere l'epoca che stiamo vivendo, e la portata delle scelte che in essa si confrontano.

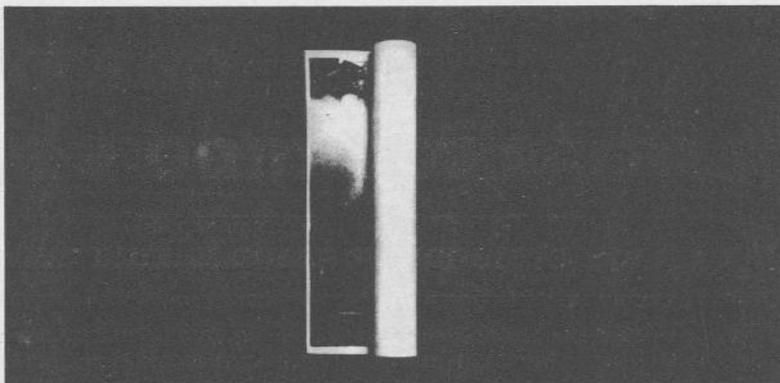
In ogni sistema sociale, in ogni stato, oppure in ogni partito, non vive più, incarnato in essi, qualcosa di superiore da realizzare; come il "vero" da rendere effettuale, su cui informare, come ad una norma, la vita individuale e collettiva.

Questo "ordine" nel quale il vero è l'ideale, mentre la vita concreta è il mondo dell'apparenza, che solo può inverarsi adeguandosi alla luce normativa dei valori superiori ora, definitivamente viene meno, si spezza. Il regno superiore dei fini decade perché, storicamente, si mostra dovunque come irrealizzabile. Né l'America del denaro, né la giustizia socialista, così come la liberazione comunista, si mostrano come regni corrispondenti a quelli promessi e prefigurati dalle strutture ideali corrispondenti. La rovina del "mondo vero" — sovrappensabile — appartiene alla storia più essenziale degli uomini. E' quindi errato circoscrivere questo "crollo" a particolari gruppi sociali, o generazionali; o, ancora, a certi stati o popoli. La centralità della lotta di classe, nella sua forma classica, aveva ristretto attorno ai tre "modelli" che prima ricordavo la possibilità di esistenza di un mondo soprappensabile. Non deve trarre in inganno il fatto che, proprio ora, storicamente, questi in particolare vengono meno. In essi era come il riassunto di un percorso ininterrotto. Quel percorso, ora, viene meno.

La vita come volontà di potenza

Ora, al termine di questo ultimo decennio. Nel quale, con una intensità incredibile, un secolo intero di ideologie, di lotte, di speranze, di convinzioni, si concentra in un processo di incubazione formidabile, al termine del quale una metamorfosi sociale ne emerge, modificando alle radici la vita stessa degli uomini. Credo che Nietzsche soltanto è stato in grado di anticipare questa metamorfosi. E dopo di lui, Heidegger soltanto è stato capace di interpretarla e di portarla in chiaro. Al contrario, l'insieme del pensiero contemporaneo, fin nei suoi esiti più diffusi — per fare dei nomi: Foucault, Deleuze, i "nuovi filosofi", Klossowski, Gadamer, per finire con Cacciari, Vattimo non è riuscito a coglierne l'essenziale.

La vita degli uomini si mo-



Un intervento di Paolo Amari della redazione di « Metropoli »

Armarsi contro la volontà di potenza

stra oggi, assieme a tutto l'esistente, come volontà di potenza, come volontà di volere. Questa è la forma estrema della soggettività alal quale corrisponde la riduzione di tutto, vita e natura, a "valore". La riduzione degli uomini a "materiale da lavoro" come regno incontrastato del denaro. Ma si mostra anche, contemporaneamente, come rifiuto/opposizione a volontà di potenza. Si apre una divaricazione crescente tra queste due forme di vita, di cui l'una è chiara, evidente, ricca di antagonismo, insensata; l'altra che per il momento emerge solo in "negativo" come "presa di conmiato" dalla prima, come ricerca, come rifiuto.

Centri di potenza

Prive di un'investitura superiore, "ideale", la società e le istituzioni si mostrano come centri di potenza. Cade in ogni partito ogni simbologia di trasformazione o aspettativa di progresso. Dai partiti socialdemocratici a quelli conservatori, decade ogni possibile "modello/valore" da realizzare. Valori come progresso democrazia, giustizia, oppure, in contrasto con questi ultimi, socialismo e comunismo, vivevano avviluppati alle strutture del potere, come filigrana del denaro, come giustificazione della forza, come

alimento di legittimità, come motore del conflitto. Ora, come centri di potenza, le istituzioni, i partiti, le associazioni di interessi corporativi pongono, quale loro unico scopo, l'accrescimento della propria potenza. Nessun altro scopo o fine possono, come "maschera", attribuirsi. Il centro di potenza si autopone come nuovo principio dell'istituzione dei "valori", dove qui per valori si intende: le condizioni di conservazione-accrescimento di sé come potenza. In esso, non si confrontano più, in forma assoluta, il vero contro il falso, il giusto e l'ingiusto, uguaglianza e disuguaglianza. La stessa sfera della "giustizia" trova una dislocazione del tutto nuova, lontana dalle concezioni liberaldemocratiche o socialistiche. La giustizia si fonda interamente dentro la potenza stessa la quale, assicurandosi di sé attraverso la valutazione e la verifica della propria collocazione storica e delle condizioni della propria sussistenza, si autogiustifica. E' questa autogiustificazione la realizzazione della giustizia, l'affermazione del "giusto". Non esiste, in questa forma del conflitto, la più alta sinora, raggiunta nella vita degli uomini, un senso, una meta finale. L'esistenza di un fine verso cui tendere, lo "scopo" che sempre ha guidato il corso dell'esistenza storica dell'uomo, apparteneva a quell'ordine che ora si è spezzato. L'accrescimento

insensato della potenza, questo è l'unico "senso" che costringe la vita degli uomini.

BR come centro di potenza

BR. Anch'esse si mostrano ora come centro di potenza. La lotta armata nel nome del comunismo, al termine di questo decennio, si presenta soltanto come accrescimento di potenza. Il fatto di porre un universo di valori assolutamente altro da quello vigente le colloca da sole contro l'insieme dei centri di potenza. Fra esse e lo stato — luogo istituzionale della permanente trattativa dei centri di potenza — è la guerra. Per volontà di entrambi. E tuttavia, ora, non è più l'enorme carica ideale di un tempo — comunismo, dittatura del proletariato — a costituire la loro capacità di attrazione. Ma la possibilità attuale presente, che in esse si realizza, di sottrarsi alle forme sociali e istituzionali dentro le quali viene regolato il conflitto dei centri di potenza; e, insieme, di porre valori e di farli valere con la forza. Così come di realizzare giustizia, e però sempre nella forma in cui essa si presenta nella vita come vdp. Ma in questa opposizione gli avversari si coappartengono.

In essa non c'è possibilità di

oltrepassamento della forma stessa del conflitto. Al contrario, l'antagonista vi si irretisce dentro. Nelle BR come centro di potenza, l'accrescimento di sé come potenza diviene l'unica sensata dinamica.

La vita che emerge contro la volontà di potenza

Vdp caratterizza la struttura dell'esistente, nel suo insieme. Vi corrisponde una forma di vita e di pensiero; una forma di costituzione della coscienza individuale e collettiva. Ma anche, contemporaneamente, l'universale riduzione dell'esistente a qualcosa provvisto di valore. La vita stessa assume un valore, confrontabile ad un altro valore. Questa riduzione dell'esistente a valore, costituisce la condizione necessaria perché vdp possa conservarsi accrescersi. Ed è proprio questa condizione necessaria che oggi comincia a far difetto, a non possedere più spinta propositiva. Perché ha ormai asservito tutto l'esistente e perché la sua riaffermazione ormai, conduce i centri di potenza che si confrontano per il dominio del modo, sull'orlo ravvicinato della guerra.

L'aperto manifestarsi di vdp presuppone però che la vita, nella sua essenza, va modificandosi. Non riesce più a crescere in quella forma. Ora la condizione della sua crescita è di difendersi da essa. Di opporsi. Di armarsi, anche.

L'opposizione a vdp, si rivolge direttamente alla sua condizione necessaria: che tutto sia ridotto a valore. E' un «no» esplicito, diretto, all'universo dei valori; un «no» alla riduzione degli uomini a «materiale da lavoro»; è un «no» alla vita come guerra per il denaro. Un «no» al sistema spazio-temporale dell'esistenza racchiuso dentro, e regolato dal denaro.

E' una forma di vita e di pensiero — di coscienza — che emergono come estranee al reale esistente, che cercano lo spazio e il tempo per la propria affermazione.

Una forma di vita e di pensiero, dunque, contro un'altra forma di vita e di pensiero. Non sono compatibili. La loro convivenza si dimostra sempre più precaria. Il loro confronto, il loro reciproco escludersi, è il conflitto dei prossimi anni.

Forze portanti dentro le istituzioni stanno attrezzandosi per questo confronto. Altrettanto, e con urgenza, è necessario fare per dare identità, strutture organizzative, forza, a questa vita che cresce.

Per concludere, sull'amnistia: credo che i combattenti comunisti appartengano integralmente a questa vita che emerge. La loro liberazione, tramite amnistia, non può che essere la conseguenza del rapporto di forza fra questi due schieramenti, che si vanno delineando nella società e nelle istituzioni.

Paolo Amari della redazione di Metropoli

inchiesta

Ajmer (India) — Nel cuore di questa città del Rajasthan si trova la tomba del santo sufi Khwaja Mu'uddin Chisti popolarmente conosciuto come Khwaja Sahib. Da lui ha origine quella particolare versione del sufismo chiamata appunto Chistiya.

Cosa dicono i Sufi? Che le energie di ognuno di noi ci vengono continuamente sottratte per falsi scopi e che possono invece essere usate per approfondire e sviluppare la nostra coscienza.

L'obiettivo è l'unione diretta del singolo col trascendente e questo può avvenire, saltando qualsiasi forma istituzionalizzata di religione, in momenti di rivelazione o di estasi chiamati «doni».

Per i sufi Chistiya la musica è uno dei principali mezzi per ottenere questi «doni», ma l'estasi mistica la si può ottenere anche col sesso, col vino, col fumo.

Se dunque è vero che per l'uomo potere, fama, ricchezze e onori sono come «il vento nelle sue mani», anche la preghiera, l'ascetismo e la rinuncia (con la relativa repressione sessuale) non sono altro che benemerite cazzate.

Il prodotto artistico più intenso del sufismo Chistiya è costituito dai Qawwali. Si tratta di canti mistici, spesso carichi di erotismo, che raggiungono il climax quando il cantante e parte della gente che lo ascolta cadono in trance in uno sbalzo mistico collettivo.

Ogni anno nel Dargah di Ajmer si festeggiano i sei giorni che precedettero la morte di Khwaja Sahib e la cittadina del Rajasthan viene invasa da migliaia di pellegrini provenienti da ogni parte dell'India, dal Pakistan, dell'Afghanistan. Quest'anno alla festa c'era anche un gruppo di suonatori Baul

giunti da sperduti villaggi del lontano Bangladesh.

Alcuni di loro sono sufi, altri dicono di appartenere a sette tantriche. Anche per i Tantra l'obiettivo dell'unione con la divinità lo si raggiunge col godimento (bhoga) e non con l'ascetismo; i mezzi privilegiati per ottenerlo sono Madya, il bere liquorosi intossicanti che provocano gioia e aiutano a dimenticare, e Maithuna, l'unione sessuale che provoca intenso piacere. Sufismo e Tantrismo dunque come rifiuto delle religioni organizzate e del potere (represso) ad esse connesso.

E' all'intera giornata trascorsa ad Ajmer con i Baul del Bengala che si riferiscono queste immagini e il breve scritto che le accompagna.

Carlo Buldrini

Ad una festa nel Rajasthan, con gli eretici dell'Islam

(dal nostro corrispondente)

L'hascise bruciato sulla punta di uno spillo, posato sul tabacco tenuto nel palmo della mano sinistra e poi pressato con forza col pollice della destra.

Lo straccio sporco e bucato immerso nell'acqua di un piccolo recipiente di coccio, fatto evaporare per un minuto all'aria e avvolto nella parte inferiore del chilum.

Lunga tirata e il fumo che brucia la bocca dello stomaco per poi risalire ai polmoni-golano fino a lasciare per un attimo stordito.

Occhi lucidi che sorridono mentre si ripete un rito primitivo fondamentale.

Il chilum che gira sempre più in fretta seguendo percorsi sempre più ampi preparato da uomo giovane vestito di stracci bianchi con un distintivo di latta triangolare capovolto sul petto con scritto «children school» e una scritta più piccola illeggibile. Si lega al polso un orologio vecchio senza vetro, senza lancette, vuoto come il guscio di un animale morto.

(Il progresso come elemento decorativo punk).

I Baul-freak del Bengala storditi che si accasciano lentamente sui muri delle tombe.

Le note dei qawwali in lingua bengali. I piatti, un baratolo di latta rovesciato, l'ektar, zucca infilata da un bastone di bambù, l'unica corda suonata con l'indice della mano destra.

Pelle bruna lucida — le penne di pavone — gli anelli nelle dita dei suonatori — lo sguardo estatico di Akbar Hossin...

La donna che fuma hascise con il volto circondato da piccole nuvole bianco-azzurrine e accompagna la musica con i gesti del corpo e delle mani. Entra in rapporto con uno poi con un altro, sorride, mescola felicità. Poi improvvisamente triste

poggia l'occhio destro, quello sinistro, la bocca e due volte il naso sullo spigolo di una tomba bianca. Poi di nuovo la gioia nel volto illuminato gli occhi perduti nel cielo.

Vicino un uomo carico di collane — in trance — che abbandona la parte superiore del corpo, braccia, testa in convulsi movimenti ritmati e un altro che segue la musica agitando la testa col volto nascosto nei lunghi capelli e il vecchio con la barba grigia e i lineamenti dolci con lo sguardo inchiodato a terra che muove le braccia sopra il capo disegnando nell'aria movimenti lenti ritmati.

Gesti archetipi, visti ripetere per anni dall'underground di tutto il mondo).

Rafi Fakir, col braccio sinistro troncato all'altezza della spalla (un moncone atrofizzato lungo dieci centimetri) forma gesti sessuali con l'unica mano: un piccolo cerchio col pollice e l'indice e poi l'indice teso in un movimento sussultorio, il respiro pesante ritmato fino a un lungo orgasmo da hascise.

Il vecchio con gli zigomi sporgenti la pupilla dilatata e gli occhi rossi come la sciarpa che mi fissa con intensità.

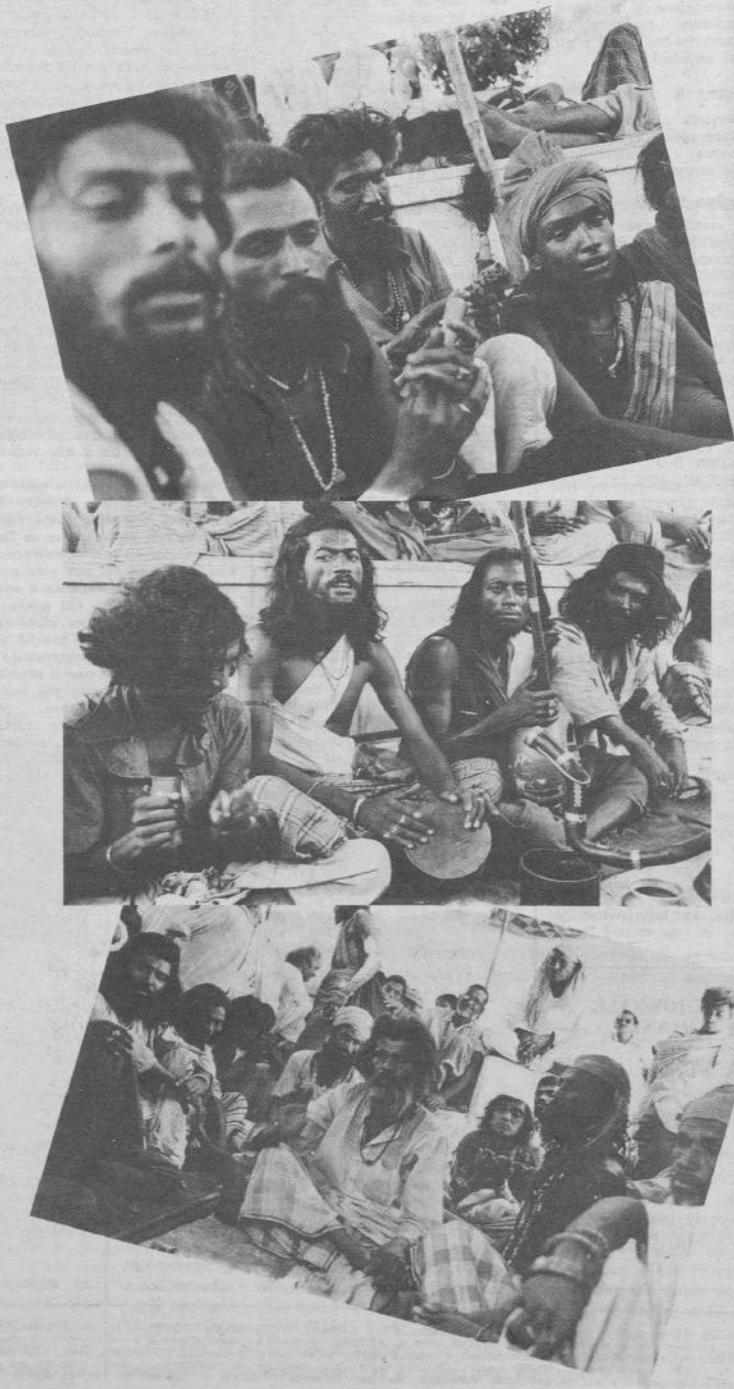
(Tempo e spazio che si dilatano in immagini sfuocate).

Da una coachiglia magica-bianca un suono denso e profondo partito dal centro della terra.

Poi il suono del corno come l'esclamazione urlata e poi strozzata in gola «La illa ha illallah» continuamente ripetuta alla fine di un giorno eterno.

Qui tra le tombe la RELIGIOSITA' trovata nell'hascise, nell'intensità degli sguardi, nell'erotismo, nella musica.

Più lontano nella moschea la RELIGIONE con i petali dei fiori morti, con gli uomini e le donne prostrati a pregare per la loro oppressione.



forma
contra-
retisce
centro
nto di
l'uni-

erge
ntà

ruttura
sieme.
ma di
forma
scienza
Ma an-
l'uni-
sistente
valore.
un va-
altro
dell'
tituisse
perché
accres-
ta cong-
gi co-
on pos-
ositiva.
o tutto
ia rinf-
luce i
si con-
el mon-
della

di vdp
a vita,
modifi-
a cre-
Ora la
scita è
Di op-
e.
i rivol-
condi-
tto sia
«no»
niverso
a ridu-
nateria-
» alla
denaro.
spazio/
racchiu-
ial de

a e di
— che
al rea-
spazio
propria

di pen-
an'altra
ensiero.
a loro
sempre
nfronto.
ersi, è
anni.
le isti-
osi per
anto, e
io fare
ure cre-
esta vi-

nnista:
comuni-
ralmen-
emerge-
ite am-
sere in
di for-
armenti
o nella
i.
Amari
ropoli.

Sommario:

pagina 2

Contratti: niente riduzione settimanale, niente occupazione, ma se siete malati il medico vi vola a casa □ Torino operaia sempre più calda.

pagina 3

Teheran tra attentati e complotti (corrispondenza) □ I palestinesi e il petrolio: si avvicina la resa dei conti?

pagina 4

Inchiesta Autonomia: l'ordinanza con cui Gallucci ha respinto le richieste di scarcerazione e il nuovo gravissimo mandato di cattura contro Negri e gli altri imputati.

pagina 5

Intervista al prof. Buccirettore dell'università di Cosenza: «Io sono britannico non maccartista».

pagina 6-7

La manifestazione antinucleare al Brasimone □ Processo Saccucci: dentro l'aula, fuori l'aula □ Governo: Craxi convocato da Pertini.

Dopo la condanna di Giuseppe Scaffidi, la cui storia è diventata un grande fumetto nazionale □ Giocasta Sofoclea rivisitata al femminile dal «Teatro Noi» a Spoleto.

pagina 8-9

Ma cos'è che non va, fra questi giovani e questa sinistra? Ne parlano alcuni non giovani.

pagina 10

E Montecatini creò il super-otto! (confessioni e consigli di un autor-povero) □ L'ultimo Dylan.

pagine 11-12-13

Avvisi □ Lettere □ Un lavoratore poco riconosciuto... Disegnatore, alzati e cammina!

pagina 14

Un intervento di Paolo Amari della redazione di «Metropoli»: armarsi contro la volontà di potenza:

pagina 15

India: erotismo e misticismo in una strana festa.

SUL GIORNALE DI DOMANI

La «beach people» di Castelporziano. Riflessioni sul «mucchio» e sulla «beat generation». Seveso un anno dopo. La pagina che doveva uscire oggi è arrivata troppo tardi...

Dimenticare Venezia?

Come sapete sono stato condannato a 2 anni e 6 mesi di reclusione per avere firmato come direttore responsabile il settimanale di satira politica Il Male. La sentenza è stata così pesante, pur avendo io dichiarato sin dall'inizio che avevo firmato il giornale solo per garantirne l'uscita (stante le attuali leggi sulla stampa). In altre parole nessuna delle vignette o dei testi incriminati è passato sotto il mio controllo. Li ho letti tutti dopo la pubblicazione comprando il giornale in edicola.

Questo lo dico per sottolineare la natura «speciale» del processo contro di me. Il giudice Serrao ha respinto perfino la richiesta di ascoltare «come testi» gli autori degli scritti e dei disegni denunciati. Concludendo si voleva una sentenza intimidatoria e la si è avuta. Chiarito il meccanismo della sentenza, la gravità dell'avvenimento mi sembra vada oltre la mia persona. Lo scandalo è che ancora oggi sussistono nel codice articoli di «vilipendio». Leggi cioè che permettono la condanna per reati di opinione. Tra questi poi il più incredibile è il «vilipendio della religione di stato». Un reato che si fonda sul doppio anacronismo e sulla doppia illibertà del «vilipendio» e dell'identificazione di una «religione obbligatoria», «privilegiata», di «stato» appunto.

Si è discusso infinite volte dell'assurdità di questi articoli del codice, ma essi sono sempre là ed è stato fatto molto poco, anche da parte della sinistra, per abrogarli.

Evidentemente questi articoli servono in certo senso «tutti i poteri», attraversano «tutte le fasi politiche» come utili risorse illiberali che lo stato conserva contro eventuali oppositori troppo fastidiosi. Quando questi oppositori si fanno notare, è il caso del MALE con le sue 100.000 copie vendute ogni settimana, il medioevo torna attuale e i «vecchi» dimenticati articoli del codice penale tornano ad essere rigorosamente applicati da gente come Serrao. Che fare adesso? La mia condanna a due anni e mezzo è abbastanza minacciosa. Un al-

tro processo mi aspetta il 31 ottobre per reati analoghi (cioè sempre per numeri del MALE firmati). Poi ci sarà l'appello nel processo contro il primo direttore del MALE Ubaldo Nicola e verosimilmente altri processi contro i direttori che mi hanno seguito, Vincenzo Spagnola, Gianfranco Spadaecia, Walter Vecellio.

Se il modello della sentenza di Roma contro di me (e di quella precedente contro Nicola: 1 anno e 4 mesi senza condizionale) dovesse ripetersi, avremo altre condanne, altri appelli, forse la carcerazione per satira.

A questo punto continuare ad opporre eccezioni di incostituzionalità che vengono respinte in modo arrogante dai giudici, mi sembra inutile e pericoloso. E' necessario che dai giornalisti democratici, dagli uomini politici e dalle forze di sinistra, dall'opinione pubblica liberale venga una spinta decisa, un'iniziativa concreta per l'abrogazione dei reati d'opinione. Il fatto che altre volte le battaglie di alcuni gruppi politici su questo punto siano state sconfitte non è una ragione per non ritentare meglio e con più convinzione.

Roma 9 luglio 1979

Cordiali saluti
Calogero Venezia

Vilipendio della religione dello stato, oscenità e distribuzione di materiale pornografico: 2 anni e sei mesi senza condizionale.

Se a comminare la pena fosse stata la redazione de «Il Male» non avrebbe saputo fare di meglio. Ma non c'è che da avere pazienza e aspettare. Le motivazioni della sentenza potranno ben figurare accanto ai migliori pezzi e alle più crude vignette di satira.

Di fianco a dio con le palle di fuori, per esempio. Eppure la disgustosa sentenza contro Lillo Venezia non arriva come un fulmine a ciel sereno, non riesce a stupire troppo. E non solo perché in tempi di rinvicinata «anatale» che ci sia chi punta a rivincere molto e su molti tavoli, quanto piuttosto perché alcune «avvisaglie progressiste» avevano mostrato che il problema - satira è molto più intricato di quel che sembra.

Scalfari per esempio, certamente non gode per la sentenza romana. Anzi è possibile credere che protesterà, e sinceramente.

Ma come rimuovere il fatto



Fare il bene attraverso il male
Fare il Male attraverso il bene

82 79

che solo pochi mesi fa, quando la satira de «Il Male» inventò «La Repubblica», egli non seppe trattarsi dall'invocare la medesima giustizia romana contro l'allora direttore del settimanale, Nicola Ubaldo? La denuncia, dopo, fu ritirata; ma averla presentata fu «solo» un infortunio?

Le reazioni del servizio d'ordine di Lama all'ironia degli indiani metropolitani di Roma sono troppo note per ricordarle ancora. E anche esse testimoniano che il disgusto per la sentenza romana, spesso, è vero ma viziatissimo in parte da sedimenti culturali difficili da cancellare.

Poi c'è, sempre nel giro della sinistra, chi si stupisce che Lillo sia stato condannato ma non riesce a nascondere un certo imbarazzo. Quasi che il fatto che Venezia non sia così famoso come la Cederna o Spadaecia rendesse poco elegante e poco nobile una energica e attiva protesta contro l'arbitrio dei giudici di Roma. Costoro potrebbero dar vita a «Il Bene».

Una «incerta» riduzione d'orario alla tedesca

Roma. Il giudizio delle parti è di «grande soddisfazione». La FLM parla di «risultato che consentirà un certo aumento dell'occupazione». Qualche delegato al Ministero del Lavoro puntualizza: «rispetto ai rischi di una riduzione legata alla presenza in fabbrica, meglio di così non si poteva sperare».

Ma cos'è rimasto del contratto che si proponeva un controllo sulla politica industriale in Italia? Il sud al centro della piattaforma? Una riduzione settimanale dell'orario e non una soluzione alla tedesca? Nell'euforia del momento è il contenuto stesso della piattaforma che viene dimenticato e ci si rallegra di aver vinto le pregiudiziali dell'Intersind quando si è allegato alla bozza d'intesa una «dichiarazione d'intenti della controparte e del ministro del lavoro che, se attuate, sarebbero un grave attentato al diritto di difesa della salute, un ricatto ai lavoratori degli impianti più nocivi, costretti loro malgrado ad andare ammalati in fabbrica».

Per essere più chiari, quando nel '69 si conquistò il diritto ad avere pagate subito da parte dell'azienda le assenze non superiori ai 3 giorni per malattia, questo poteva avvenire dato che era il datore del lavoro ad avere interamente a proprio carico la breve assenza. Per le malattie con più giorni di durata il padrone paga di sua tasca solo il 34 per cento del salario, il restante 66 per cento è a carico della mutua. E' questo il motivo che il rimborso di assenze prolungate avveniva con molto ritardo. Se oggi passerà la proposta del ministro Scotti per i primi 3 giorni «di carenza», non solo sarà un bel regalo al padrone, scaricato sotto forma di tasse alla collettività, ma anche il pagamento dei 3 giorni

avverrà con molto ritardo e sarà — di per sé — un grosso deterrente al ricorrere alla mutua per i malesserì, normalmente non considerati gravi. Ancora per essere chiari: l'articolo 5 dello Statuto dei lavoratori vieta «gli accertamenti condotti da parte del datore di lavoro sulla idoneità e sulla infermità per malattie o infortunio del lavoratore dipendente». La dichiarazione dell'Intersind viola nella sostanza questo articolo.

Vi è poi da considerare il senso della riduzione acquisita da questo accordo. Da parte sindacale si era rifiutato sempre una riduzione di lavoro annua, (specie se usufruita in modo individuale e a rotazione), perché non poteva di per sé portare ad un aumento dell'occupazione, che si poteva ottenere solo con una riduzione certa settimanale. L'accordo di oggi capovolge dunque le buone intenzioni della dirigenza FLM.

Va poi ricordata la questione del 6 x 6, «un obiettivo come hanno spesso detto compagni della FLM del sud — «rifiutato da padroni e rifiutato dagli operai». Rifiutato dal capitale, perché nel sud è andata avanti una politica che spesso senza opposizione da parte dell'FLM — ha ottenuto turni volontari per 24 ore di produzione, sabato compreso. Per questi il 6 x 6 non ha senso. Vi è poi una volontà padronale di svuotare il sud delle poche fabbriche ed instaurare il vecchio meccanismo di immigrazione verso nord. In questo senso nessuna riduzione certa settimanale (anche con arte contropartite) può essere accettata.

Rifiutato dagli operai meridionali molto spesso pendolanti da un centinaio di chilometri dalla fabbrica. Per loro il sabato significa la possibilità di un frammento di dimensione «umana» di vita con la propria famiglia. Eppure, malgrado l'opposizione di tutti, all'assemblea nazionale di Bari, la Fiom non ha esitato a scatenare il razzismo dei delegati «nordisti» contro un sud che «non aveva voglia di lavorare», e a cui si è imposta questa piattaforma, pur pagandone il prezzo di una quasi totale assenza di queste zone dalla lotta contrattuale.

Oggi si è detto a questi delegati: «spiacenti compagni, ma per il sud non c'è niente, se ne parla il prossimo contratto!».

Quali passi avanti ha dunque questa piattaforma? L'accordo sulla mobilità, un diritto all'informazione incapace di controllare le scelte di investimento, unite a questi ultimi contenuti, danno un quadro decisamente nero per la forza contrattuale della FLM d'ora in poi.

Come ci si opporrà all'uso padronale della crisi energetica, alla chiusura delle fabbriche, alla nuova emigrazione forzata? Non certo con un maggior rigore sull'assenteismo. E non basterà vivere di rendita sulla forza che i metalmeccanici hanno dimostrato avere ancora intatta. Vedremo dalle prossime assemblee cosa ne pensa la base della lotta dura fatta per ottenere meno soldi e meno potere in fabbrica.

Beppe Cascone